

Prospettiva Marxista

Anno VIII numero 43 — Gennaio 2012

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

TRA PARTITO E CLASSE 15 - DINAMICA RIVOLUZIONARIA E RAPPRESENTANZA DEMOCRATICA

La negazione democratica della rivoluzione

Contrapponendosi agli “anti-autoritari”, Engels scrive che «una rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria che vi sia». Sembra, quindi, affacciarsi un paradosso: la rivoluzione che, secondo la definizione di Trotskij, si traduce nell’evento epocale dell’irruzione delle masse nella scena politica da cui sono precluse nelle fasi di stabilità, che rappresenta un momento liberatorio delle energie politiche della classi sociali subalterne è l’esercizio di un potere, di una forza dai tratti profondamente autoritari. È un fenomeno storico che si discosta violentemente dalle prassi in cui abitualmente si manifestano i processi politici che vengono racchiusi nel termine democrazia. Il moto di emancipazione di componenti vaste, se non addirittura maggioritarie nell’insieme della popolazione, si coniuga, quindi, con il massimo esercizio del potere autoritario. I due termini della questione stridono nel sentire comune. Ma, anche andando oltre questo livello, si pongono una serie di problemi. Da un lato, riguardano l’interpretazione del processo rivoluzionario. La questione non è di secondaria importanza, visto che, proprio intorno alla lettura, alla memoria del fenomeno storico della rivoluzione, alla sua raffigurazione, si svolge una contesa in cui le componenti sociali conservatrici approfondono un’energia considerevole. Non stiamo alludendo solo alla colossale opera di mistificazione che ha investito i concetti di rivoluzione e di prospettiva storica di società comunista con il collasso dei sistemi a capitalismo di Stato alla fine del secolo scorso. Si tratta di una costante, rilevata con acume già dallo stesso Trotskij. La rivoluzione, quando è vera rivoluzione, in quanto tale, esprime una valenza, una suggestione, tende ad acquisire un’aura di liberazione che possono risultare sgradite e fonte di inquietudine per le classi dominanti, anche se queste classi sono divenute dominanti proprio per via rivoluzionaria. Il rapporto, ormai secolare, tra la cultura, il mondo politico, la storiografia, e persino l’elaborazione ideologica più elementare della società borghese, con la rivoluzione francese, la grande rivoluzione borghese, è a questo proposito estremamente indicativo. Con la borghesia sempre più profondamente insediata e

- SOMMARIO -

- **Governo Monti
nel pressante quadro europeo - pag. 6**
- **La cooperazione
nella storia della grande distribuzione
italiana (parte seconda) - pag. 10**
- **Usa - Israele: rapporto nodale
negli equilibri del Medio Oriente
(parte terza) - pag. 13**
- **I rapporti controversi
tra Ucraina e Russia
all’interno dell’Urss - pag. 16**
- **Lo spartiacque polacco
(parte undicesima) - pag. 19**
- **Riflessioni sulla genesi
del sindacato in America Latina
(conclusioni - alle origini
del sindacato latinoamericano) - pag. 22**
- **La guerra russo-giapponese:
ascesa di una nuova
potenza imperialista - pag. 26**

stabilizzata nel ruolo dominante, sempre più acquisite e “definitive” le condizioni della dittatura del capitale, esperienze ricollegabili a figure come Robespierre o Cromwell hanno visto, nella predominanza del significato di disvalore, la loro dimensione borghese perdere peso e importanza rispetto a quella rivoluzionaria. Nella percezione della classe borghese l’essere stati rivoluzionari, autentici, ha assunto una valenza negativa superiore alla stessa natura borghese della rivoluzione. La borghesia, d’altronde, tende a virare verso una rappresentazione del processo storico da cui vengono estromessi i caratteri rivoluzionari della propria ascesa per conferire a questa stessa ascesa i connotati di una più conciliante maturazione inscritta nell’ordine delle cose. L’affermazione della borghesia, come specifico passaggio storico (preceduto da altri e a cui altri seguiranno, nella contraddittoria continuità di un procedere dialettico), perde così i connotati della rottura rivoluzionaria per assumere i tratti non solo dell’inveramento di un ordine sociale iscritto fatalmente nei momenti storici precedenti, che solo per una serie di circostanze secondarie ed evitabili ha assunto la fisionomia cruenta della rivoluzione, ma addirittura della piena realizzazione di un dato che prescinde dal discorso storico per arrivare alla sfera metafisica di un’eterna e immutabile natura umana. I momenti più chiaramente e brutalmente rivoluzionari risultano in genere anomalie, passaggi eccessivi ed evitabili, fughe in avanti di soggettività politiche spesso addirittura addebitate già ad altre esperienze, ad altri percorsi, esclusi e separati dal tragitto storico “naturale” e, quindi, vincente (l’egualitarismo giacobino con i suoi grandi precursori e ideologi illuministi risulterebbe una sorta di nociva anticipazione di leninismo, capace di far deviare sanguinosamente il corso di un processo che si muoveva in sintonia con l’ordine delle cose). Di qui la lettura, straordinariamente ricorrente e che oggi fa capolino nelle ricostruzioni delle cosiddette rivoluzioni arabe (che pure, dal punto di vista del rapporto fondamentale tra classi, di rivoluzionario finora hanno espresso ben poco), di un processo rivoluzionario che tende a scindersi in una componente “buona”, democratica, rispettosa di quella logica della Storia che sostanzialmente non può che premiare le esigenze del modo di produzione capitalistico nella sua declinazione politica liberale e democratica e una componente “cattiva”, ideologizzata, propensa agli eccessi. Questa componente avrebbe avuto i suoi esponenti nel passato proprio negli adoratori della ghigliottina Robespierre, Saint-Just, nel Cromwell avido del sangue reale per arrivare fino al genio malefico e disgraziatamente forzatore di un Lenin contrapposto al procedere “naturale” neanche più di un Kerenskij, ma di uno Stolypin. Si arriva poi

alla totale distorsione di rappresentare, in nome di una sorta di teodicea liberaldemocratica, la componente “cattiva” sconfitta in ragione proprio della sua intrinseca malvagità, della sua illegittimità storica, rovesciando del tutto quel procedere della rivoluzione che Marx ed Engels hanno colto: quelli che in genere sono etichettati come eccessi giacobini, come fughe in avanti delle ali estremiste rispetto agli obiettivi sensati e pragmatici del corso borghese costituiscono proprio gli sviluppi che hanno reso, non sul piano dei sillogismi ma della reale dialettica storica, possibili i traguardi che, raggiunti e consolidati, appaiono poi “legittimi” e “sensati”. Talvolta, inoltre, questa impostazione anti-dialettica ha assunto le sembianze di un ragionamento ascrivibile proprio al bagaglio teorico del materialismo marxista. La rivoluzione è veramente tale, quindi, storicamente legittima fintanto che si muove strettamente in sintonia con la contraddizione fondamentale tra sviluppo delle forze produttive e rapporti sociali e di proprietà, nel momento in cui sono state poste tutte le condizioni per il passaggio allo stadio storico superiore. Questa formulazione, di per sé corretta, può essere applicata in maniera errata, escludendo ad esempio la rivoluzione bolscevica dal novero delle rivoluzioni ascrivibili al concetto marxista di rivoluzione, considerato lo scarso sviluppo capitalistico in Russia, i traguardi democratico-borghesi ancora da raggiungere etc. etc. Gli elementi fondamentali dell’impostazione, corretti, sono applicati scorrettamente, non sulla scala dell’imperialismo, di cui la Russia era una delle componenti, delle connessioni, con il risultato di non cogliere la natura effettivamente rivoluzionaria, proletaria di un passaggio politico che non può essere correttamente considerato nella sola relazione di forze e di rapporti sociali della realtà russa. Non solo, in questa rappresentazione inevitabilmente la rivoluzione bolscevica acquisisce coloriture non marxiste, volontaristiche, blanquiste (nell’accezione negativa di questo termine), giacobine e ne esce compromessa la comprensione del significato e del valore storico dell’esperienza dittatoriale e persino della successiva sconfitta. Corollario, ma forse ancor meglio componente essenziale, di una simile impostazione è il giudizio di non corrispondenza tra la volontà soggettiva del partito e gli orientamenti di quella stessa componente sociale proletaria nel cui nome pure il partito ha voluto condurre un processo rivoluzionario. Di qui, la tendenza ricorrente, già denunciata da Trotskij nella *Storia della Rivoluzione russa*, a rappresentare questa esperienza nei termini di colpo di mano, di congiura. Siamo tornati, quindi, al problema tra potere autoritario della rivoluzione e il suo rapporto con la verificabilità degli orientamenti e delle volontà quantitativamente preva-

lenti nel corpo sociale e nelle stesse classi di riferimento della strategia rivoluzionaria.

L'«ombra tardiva» del processo rivoluzionario

Il problema non è però limitato al compito di difendere ex post l'esperienza rivoluzionaria dalle sue inevitabili distorsioni e deformazioni. Questo compito esiste ed è importante, il non assolverlo significa non porsi nelle condizioni per cogliere gli insegnamenti, le lezioni di quelle esperienze. La questione dell'espressione delle volontà delle classi subalterne è cruciale anche nell'ottica dell'azione delle minoranze politiche rivoluzionarie, della loro capacità di costituire effettivamente la guida teorica e politica del processo rivoluzionario. Trotskij ci ammonisce dal cercare di risolvere una simile questione in termini numerici, statistici. Negli scritti sul 1905 estende questo giudizio non solo alla fase rivoluzionaria ma alla stessa valutazione del ruolo e del significato storico delle classi, al procedere di lungo respiro degli equilibri tra classi. Giudicare l'influenza e il ruolo del proletariato russo in base al dato puramente numerico, al rapporto quantitativo con le altre classi della società russa è un grave errore. Il proletariato in Russia è minoranza rispetto al totale della popolazione ma non tutte le minoranze sono uguali. Considerare il ruolo e il peso del proletariato senza considerare il processo di urbanizzazione, il ruolo delle città nella vita politica russa, la collocazione del proletariato nel processo produttivo e nelle tendenze economiche e sociali che investono l'Impero zarista, il grado di maturità politica del proletariato, significa condannarsi a non capire le dinamiche della lotta di classe e del definirsi di nuovi rapporti tra classi. La soluzione teorica del nodo si fa ancora più urgente e acutamente necessaria con il montare del processo rivoluzionario. Trotskij, nella sua ricostruzione della rivoluzione russa, affronta più volte la questione, «*la contraddizione della rappresentanza*», la contraddizione cruciale tra l'azione delle masse e il sistema della loro rappresentanza. Perfino l'organismo sovietico, pur con tutti i suoi elementi di innovazione, non sfugge a questa contraddizione. Anche la soluzione pratica che si prospetta, il rinnovo frequente della rappresentanza, non solo non è di semplice attuazione nelle fasi rivoluzionarie ma in realtà non risolve il problema. I «*cicli delle istituzioni rappresentative*» non coincidono con la dinamica rivoluzionaria, la possono seguire solo come un'«*ombra tardiva*». «*La più pericolosa delle aberrazioni rivoluzionarie*» secondo Trotskij è affidarsi al «*contatore meccanico della democrazia*» che «*somma insieme quello che è ieri, oggi e domani*», impedendo la comprensione della dinamica rivoluzionaria (questo, *en passant*, spiega anche molto della devozione di non poche frazioni borghesi, anche

nel pieno del turbine rivoluzionario, per i sacri riti e responsi delle procedure democratiche). I «*sillogismi dell'evoluzione obiettiva non coincidono affatto – giorno per giorno – coi sillogismi del pensiero delle masse*». Quando il livello delle contraddizioni che sospingono il processo rivoluzionario acquisisce quell'intensità, quel grado incandescente di tensione da richiedere scelte e azioni decisive «*meno che mai ammette un referendum*». Nella riflessione del grande rivoluzionario, si badi bene, non c'è una briciola di infatuazione per la parola altisonante, per la frase ad effetto, per il «*terribilismo*» dei falsi rivoluzionari (siamo distanti, anni luce più avanti, del discorso mussoliniano sull'aula sorda e grigia ridotta a bivacco di manipoli). La sua è la presa di coscienza di come la fase rivoluzionaria, con i suoi rapidi e drastici mutamenti, non possa esprimersi attraverso la prassi democratica dei tempi «*normali*», per quanto aggiornata in base ai nuovi ritmi accelerati. Non solo perché attraverso l'ineadeguatezza del sistema della rappresentanza non possono esprimersi veramente, in maniera politicamente coerente questi mutamenti, ma anche perché proprio attraverso questo sistema tendono inevitabilmente ad esprimersi quelle forze, quei passaggi, quegli stadi che ormai la dinamica rivoluzionaria ha superato, che sono diventati nei fatti reazionari.

Il punto chiave del problema è comprendere che la dinamica rivoluzionaria, gli spostamenti negli equilibri di classe, il mutamento e il succedersi degli orientamenti di massa non sono il parto di una maturazione politica che, senza lotta, senza l'influsso degli esiti di questa lotta, procede sulla base di un astratto confronto tra percezione soggettiva e dato oggettivo. Non si tratta insomma di registrare, di volta in volta con l'elezione di questa o quella rappresentanza, un dato punto nella traiettoria di maturazione della classe rivoluzionaria posta a confronto con una situazione sempre più rivoluzionaria. Non si tratta di rilevare passivamente, affidandosi supinamente a questo responso, che la classe incaricata di compiere la rivoluzione ha raggiunto un determinato livello di maturità politica. Questo oggettivismo, tanto più quando si presenta sotto le vesti di una pretesa fedeltà al materialismo marxista, gioca un ruolo nefasto nei confronti dell'azione rivoluzionaria, del tentativo di assolvere i compiti che di fase in fase si pongono ai militanti rivoluzionari. Pensare di affidarsi al responso delle urne, al sistema della rappresentanza democratica per cogliere le tappe della rivoluzione, comprenderle e agire coerentemente con esse è una letale illusione. Il perché ce lo spiega ancora Trotskij con una frase tanto scarna quanto densa di significato. In una rivoluzione «*la maggioranza non si conta, ma si conquista*». Pensare che i rivoluzionari possano accontentarsi di seguire e relazio-

narsi con l'andamento "oggettivo" della rivoluzione (oggettività da cui, quindi, sarebbe esclusa l'azione cosciente dei rivoluzionari) in termini elettorali, nelle forme della democrazia, con la conta delle quantità cristallizzate nel responso di qualsivoglia urna significa non aver compreso minimamente che la dinamica della rivoluzione, i suoi passaggi sono lotta, sono mutamenti molecolari nelle masse che conoscono salti di qualità, momenti cruciali a cui si arriva e che si risolvono in un senso o in un altro attraverso scontri, attraverso l'esercizio dell'influenza degli elementi proletari avanzati su quelli arretrati, attraverso la loro lotta per affermare le proprie prospettive politiche, per conquistarsi spazi politici, per imporre la propria interpretazione degli sviluppi sociali e politici, le proprie lezioni e indicazioni da questa esperienze. Questa lotta, il suo livello, la sua maturità, la sua profondità, i suoi risultati non possono essere colti e compresi attraverso il sistema della rappresentanza democratica, attraverso la conta dei voti. La conquista della maggioranza entro il processo rivoluzionario non si verifica democraticamente. La rivoluzione non "parla" il linguaggio delle forme democratiche e del loro ricambio.

Il coefficiente dell'azione viva

In che senso questo problema acquisisce un significato di primaria importanza per il partito, per la componente teoricamente cosciente del proletariato, per la sua avanguardia politica? La risposta è nel ruolo storico del partito. Questo ruolo è parte integrante e decisiva propria della "conquista della maggioranza" in senso rivoluzionario. L'esito di quella lotta dentro la classe perché davvero possa esprimere la sua funzione storica rivoluzionaria, il partito e la sua azione, la sua capacità quindi di essere veramente partito, rivestono un'importanza decisiva tra i fattori che determinano la dinamica rivoluzionaria. La conquista alla rivoluzione è possibile proprio perché si comprendono gli spostamenti delle masse e nelle masse, l'azione cosciente per questa conquista diventa fattore storico e non sterile volontarismo proprio perché sa porsi in sintonia con il movimento storico oggettivo. L'influenza del partito diventa elemento fondamentale del quadro storico proprio perché il partito ha saputo inscrivere la sua azione nel succedersi di passaggi correttamente individuati. Arrivare a questa capacità è tutto fuorché un'invenzione idealistica, l'introduzione di un elemento di ridicolo titanismo nella concezione materialistica del marxismo. Il lavoro di formazione del partito, la riflessione sulle esperienze delle fasi di lotta di classe, la capacità di mettere a fuoco i problemi della rivoluzione anche e soprattutto attraverso l'analisi dei propri errori, la capacità di essere marxisti conquistata nell'assimilazione declinata nell'ap-

partenza ad una determinata fase storica e nella maturazione in essa di un'identità autenticamente rivoluzionaria, sono il frutto di un'azione che non è per nulla artificiale rispetto al reale, "esterna" rispetto al corso storico. Essere partito nelle fasi rivoluzionarie, capendo, quindi, il mutare e il succedersi di queste fasi è in continuità con la stagione di formazione del partito nelle epoche controrivoluzionarie, è tutt'uno con il processo di assimilazione del marxismo portato avanti nei momenti di stagnazione sociale (guai a rappresentarsi una teoria marxista come qualcosa che rigidamente prima viene "imparata" e poi viene applicata, lo studio del marxismo e l'utilizzo-confronto-verifica delle sue acquisizioni nel procedere della realtà storica si uniscono e si combinano continuamente come azione politica del partito). Il partito, che non viene dalla Luna ma è il risultato dell'azione storica di uomini storicamente determinati, non è però semplicemente la punta avanzata, l'estrema propaggine di una classe, di una dinamica che sempre più diventa rivoluzionaria. Non può, pena non essere partito, esprimere semplicemente i punti più avanzati della spontanea lotta che segna il maturare di una coscienza politica più avanzata nella classe. Il partito deve, alla luce della sua natura teorica, di detentore collettivo dell'esperienza teorica del marxismo, cogliere quei momenti determinanti in cui il processo rivoluzionario, gli sviluppi nei rapporti tra classi e all'interno della classe rivoluzionaria aprono quegli spiragli eccezionali, quella finestra di opportunità in cui nel corso della rivoluzione si pone il momento dell'«*arte della rivolta*». Ancora una volta non si tratta di rimanere appollaiati in attesa che la Storia raggiunga il fatidico momento, che l'acqua finalmente cominci a bollire per gettarvi la pasta dell'insurrezione. Il partito può porre veramente la questione dell'insurrezione, del cruciale momento risolutivo della diarchia tipica delle fasi rivoluzionarie solo se ha colto i passaggi precedenti del ciclo rivoluzionario e se è riuscito, quindi, a "calibrare" su di essi la propria azione rivoluzionaria (non nel senso, giova ribadirlo, di appiattirsi su questi passaggi, ma di trovare e conquistarsi in essi gli spazi per la politica rivoluzionaria, ancorata e guidata dalla teoria marxista). È chiaro insomma che la comprensione della dinamica rivoluzionaria, comprensione che non può essere ottenuta affidandosi alle rappresentanze democratiche, è parte integrante dell'azione del partito, è parte integrante dell'identità politica del partito così come è parte integrante dell'interazione di fattori che determina un esito o l'altro del processo rivoluzionario.

Il ciclo delle rivoluzioni del 1905 e del 1917 ci fornisce una straordinaria messe di dimostrazioni, di esempi, di precedenti.

La rivolta di Mosca del 1905 vide qualche centi-

naio di volontari delle squadre di combattimento tenere testa per oltre una settimana ad una guarnigione di migliaia di soldati. Trotskij indica la soluzione di questo «*enigma rivoluzionario*»: i rivoluzionari che combattono armi in pugno sono appoggiati dagli strati popolari della città, che li aiutano, che costruiscono le barricate, che boicottano l'azione delle forze del Governo. Questa scelta, questo stato d'animo di fondamentale importanza nelle masse non può essere colto da alcuna tornata elettorale, sfugge ad ogni rappresentanza ma ha un peso decisivo, di un'importanza epocale. L'azione delle squadre di combattimento e di franchi tiratori sarebbe stata impossibile, con l'incisività che ha avuto, senza questo clima generale, questo sostegno diffuso. Voler circoscrivere, radiografare la rivoluzione sulla base dei numeri degli aderenti alle squadre di combattimento significa non comprendere la rivoluzione, o addirittura mistificarla. In realtà così non si comprende nemmeno il fenomeno delle squadre di combattimento. La Rivoluzione di Febbraio fu compiuta essenzialmente a Pietrogrado. «*Il rivolgimento è prodotto per iniziativa e virtù di una città, che forma approssimativamente 1/75 della popolazione del paese. Si può dire, se si vuole, che l'atto più democratico fu compiuto nel meno democratico dei modi*». Nel 1917, con uno «*strano mandato*», la cui importanza rivelatrice sfuggiva puntualmente agli intellettuali liberali, il soviet di Kronstadt inviava per la Russia i propri emissari che circolavano senza ostacoli, armati, ottenevano ospitalità e sostentamento, erano ammessi a tutte le riunioni popolari. Poco importava la rappresentanza formale incapsulata in quel mandato, contavano le forze sociali che in quel mandato concretamente si riconoscevano, attraverso mille forme di azione, i più vari comportamenti, dal posto gratuito sul treno, al pasto offerto, alla tribuna concessa nel comizio in una provincia lontana dalla grande base del Baltico. Quanto alla partecipazione delle masse contadine al processo rivoluzionario, essa trovò modo di esprimersi non con la scheda ma con «*un più serio referendum*»: il «*gallo rosso*», la rivolta agraria e l'incendio delle tenute padronali. La pressione delle masse lungo il moto ascendente della rivoluzione, quando trovava la strada sbarrata dalla composizione ormai superata e frenante degli organi sovietici superiori, si incanalava in quelli inferiori, sospingendoli avanti. Quando, sotto lo sguardo perspicace di Lenin, nemmeno più l'organizzazione sovietica si mostrava funzionale ad esprimere questo moto, ecco, contro ogni «*feticismo della forma dell'organizzazione*», acquisire rilevanza i comitati di fabbrica, i sindacati professionali. La storia della Guardia

rossa è incomprendibile se ci si limita alle cifre, per altro oscillanti e approssimative, dei suoi soli effettivi. La Guardia rossa, il suo armamento, la sua effettiva operatività sarebbero stati impossibili senza il sostegno di vaste masse proletarie, la simpatia di ampie componenti proletarie. Già Trotskij ha modo di affrontare le ricostruzioni di storici tesi a negare il carattere di massa dell'Ottobre. I numeri, nudi e crudi, sembrano confortarli: distaccamenti di guardie rosse, di marinai e di soldati rivoluzionari, nessuna grande azione di massa, nessun vasto scontro, operazioni poco cruente. Ancora una volta lo sguardo superficiale della reazione coglie solo i numeri, o meglio, coglie solo alcuni numeri, quelli che vuole o i soli che riesce a vedere. Trotskij osserva invece come i distaccamenti rivoluzionari abbiano l'appoggio delle officine, come possano contare su ingenti riserve, come proprio la bassa intensità dello scontro riveli come i rapporti di forza sociali si siano ormai spostati nettamente a favore della rivoluzione. I comandi rivoluzionari possono vincere con una mobilitazione diretta contenuta proprio perché il Governo provvisorio, le istituzioni borghesi, sulla carta espressioni di una marea di voti, della più formale e democraticamente certificata volontà popolare, non poggiano più su una base reale, il loro mandato rappresenta una fase ormai trascorsa. L'esatto contrario della Guardia rossa, dei soviet rivoluzionari, del Comitato militare-rivoluzionario, del partito bolscevico. «*Nei calcoli rivoluzionari la sola statistica non basta: è necessario il coefficiente dell'azione viva*». In questa azione viva devono muoversi i rivoluzionari, devono individuarne il coefficiente perché anch'essi ne possano diventare parte e parte determinante. «*La correlazione delle forze di classe non è una grandezza matematica, che si sottoponga a un calcolo a priori. Quando il vecchio regime ha rotto il suo equilibrio, la nuova correlazione delle forze può stabilirsi soltanto come risultato della loro mutua verifica nella lotta. Appunto questa è la rivoluzione*». È questa verifica da cui dipende la strategia rivoluzionaria, è questa verifica che va cercata nella lotta, nella viva azione. Questa è la lingua con cui "parla" la rivoluzione. Non ci sono risultati elettorali, spoglio di schede che possano salvaguardare dall'inevitabile arbitrarietà dell'interpretazione. Ma la rivoluzione è di per sé arbitraria. Il rischio di errore per i rivoluzionari è ben presente, le conseguenze possono essere terribili. Sforzarsi di essere più possibile rigorosi, documentati, lucidi, preparati è un dovere per i rivoluzionari, pensare di potersi sottrarre alla sfida con l'arbitrarietà della rivoluzione è illusione, abdicazione di fronte ad un ruolo difficile e necessario.

Governo Monti nel pressante quadro europeo

In meno di un anno si è assistito all'interno dell'Eurozona alla caduta di ben sette esecutivi, sui 17 complessivi.

In cinque di questi il cambio di Governo è avvenuto in modalità classica. Nelle elezioni anticipate in Irlanda il conservatore Brian Cowen è subentrato al centrista Edna Kenny. In Slovenia il socialdemocratico Borut Pahor ha vinto le elezioni legislative anticipate contro il premier Janez Janša. In Portogallo le redini del Governo sono passate dal socialista José Sócrates al conservatore Pedro Passos Coelho e in Spagna dal socialista José Zapatero al popolare Mariano Rajoy. In Spagna il partito socialista, guidato ora da Pérez Rubalcaba, ha incassato la più grande sconfitta della sua storia. Il peggior risultato di sempre ha visto anche un fenomeno inedito, almeno dal 1977 data in cui si riavviò la fase democratica, ovvero il passaggio del 10-11% di voti dal campo socialista a quello popolare. In queste realtà il normale meccanismo democratico delle elezioni ha consentito alla borghesia dei rispettivi Paesi di selezionare, prima delle normali scadenze, un personale politico alternativo in un momento di particolare difficoltà economica-politica. Anche in Slovacchia il Governo è entrato in crisi ed ha annunciato consultazioni anzitempo per il prossimo marzo ed il candidato all'opposizione è dato in vantaggio.

In due Paesi, Grecia ed Italia, il corso degli eventi è stato diverso. Alla crisi del Governo socialista di George Papandreu è seguito un Governo d'emergenza guidato da Lucas Papademos, un tecnico che fu per otto anni vicepresidente della Banca centrale europea. Alle dimissioni di Silvio Berlusconi è succeduto, in una crisi pilotata dal Presidente della Repubblica, un altro tecnico, Mario Monti, noto economista bocconiano per nove anni Commissario europeo.

In questa modalità di transizione politica influisce certamente la debolezza di opposizioni parlamentari non abbastanza forti da diventare nel breve periodo una carta sostitutiva vincente per i problemi della borghesia di riferimento. La soluzione escogitata è una grossa coalizione di fatto che chiama a raccolta personale extra-politico per supplire ai deficit, alle carenze dei partiti già esistenti.

L'*Economist* ha osservato che è raro che la potenza di fuoco di tanti tecnocrati si cimenti

con i problemi di un Paese. È raro perché la borghesia è classe dedita agli affari e ha bisogno di specialisti che rappresentino i propri interessi in sede politica senza doversi impegnare direttamente, fatto che la distoglierebbe dall'accrescere il proprio capitale e fare profitti. La borghesia, le sue frazioni, le sue lobby, di regola influenzano la sfera politica, lottano per avere la migliore rappresentanza, i più lusinghieri benefici attraverso un personale politico organizzato e formato nei partiti. Questa distinzione marcata è almeno ciò che ha mostrato la prevalenza della tradizione europea.

Ma già nella storia recente d'Italia si era evidenziata con la crisi della Prima repubblica la problematicità per i partiti principali della borghesia di trovare al proprio interno le capacità di affrontare la gestione dello Stato. C'è un precedente, con qualche analogia, di un Governo tecnico ed è quello di Lamberto Dini del 1995-1996 dopo la caduta del primo esperimento Berlusconi.

Berlusconi stesso, l'imprenditore privato, e Prodi, il manager statale, furono a loro modo un'eccezione ed un'anomalia, la dimostrazione che i partiti della Prima repubblica erano oramai inutilizzabili, superati e non riformabili. Il lascito di quelle parabole è che in un momento delicato ancora una volta la borghesia italiana non riesce ad attingere, almeno al momento, ai propri partiti politici ufficiali, ma debba ricorrere, in questo caso, a uomini dalle Università, dagli istituti bancari, da ambiti di influenza della Chiesa.

È anche per converso una prova di come la democrazia borghese sia il miglior involucro per i Paesi più forti, stabili e vittime di meno squilibri al proprio interno. L'Italia, ed è un giudizio anche sul livello di degrado del teatrino della politica italiana fatto da lungo tempo di insulti, personalismi e gossip, si è dimostrata più vicina al tasso d'efficienza della democrazia greca, piuttosto che quella spagnola, una democrazia che sospende lo strumento principale con il quale solitamente seleziona e sceglie la coalizione di Governo: le elezioni. Sia chiaro: non rivendichiamo alcunché nel senso del suffragio e della chiamata al voto, perché con Lenin non abbiamo mai ingannato i lavoratori illudendoli che il loro voto una volta ogni quattro anni, per un rappresentante della borghesia poi, potesse cambiare davvero la loro condizione, possibilità che risiede inve-

ce solo nella lotta, nella consapevolezza e nell'organizzazione, ci limitiamo però a individuare questo malfunzionamento della democrazia borghese, perché occorre conoscere, essere consapevoli delle debolezze dell'apparato politico dell'imperialismo italiano. Ciò detto va rilevato non di meno che, pur da ambiti non politici, la borghesia nostrana sia riuscita in tempi estremamente rapidi a selezionare, per cooptazione, un proprio staff con elevate credenziali.

Entrambi i nuovi primi ministri di Grecia e Italia sono personalità di spicco delle rispettive borghesie ben conosciute nel contesto dell'Unione Europea, all'interno del quale sono in corso aspre battaglie per la ridefinizione dei rapporti tra gli Stati membri.

Il recente vertice europeo dell'8-9 dicembre, definito "summit della separazione" dal principale settimanale tedesco *Der Spiegel*, non è importante solo e tanto per il fermo diniego dell'imperialismo inglese a farsi condizionare nei temi più scottanti della finanza. È rilevante soprattutto per la confermata volontà della borghesia tedesca, oramai frequente, di imporre la propria visione, le proprie priorità non perfettamente coincidenti con quelle francesi.

L'isolamento della Gran Bretagna, in un vertice che diversamente dagli ultimi precedenti non si è concluso con un accordo notturno fatto di compromessi al ribasso, non è infatti nuovo in assoluto se ricordiamo il rifiuto all'adesione alla moneta unica. Il veto inglese su eventuali tasse e regolamentazioni sui servizi finanziari, e su un più stringente patto fiscale, non è qualcosa di inaspettato e discordante con la condotta classica su queste tematiche in relazione a determinati impegni in ambito europeo.

Il dato politicamente più rilevante è la ferma richiesta della cancelliere Angela Merkel di una maggiore disciplina di bilancio e di sanzioni automatiche ai membri dell'euro e contemporaneamente l'indisponibilità ad accondiscendere ai desideri francesi di realizzare gli Eurobond, strumento di un debito comune europeo perciò condiviso tra diverse nazioni. Andrea Bonanni su *la Repubblica* del 6 dicembre ricorda correttamente che «non è nuova l'idea di un inserimento della regola del pareggio di bilancio nelle Costituzioni (e comunque per definizione le modifiche costituzionali nazionali non possono essere adottate con trattati internazionali). Non è nuova nemmeno la proposta di sanzioni automatiche

per chi sfora il tetto del 3% di deficit (e proprio Francia e Germania si erano opposte alla proposta della Commissione)». Il fatto saliente che rimane è la bocciatura tedesca all'unica richiesta forte avanzata dall'imperialismo francese, i Bond europei, che avrebbe significato un ulteriore aggravio sul capitalismo tedesco delle inefficienze e del parassitismo degli altri aderenti la moneta unica. *Il Foglio* del 13 dicembre intitola in prima pagina "Patto a trazione tedesca" e nota che, nonostante il piglio da vincitore del presidente francese Nicolas Sarkozy, il summit di Bruxelles non ha rappresentato altro che «la registrazione notarile di un rapporto di forza: nel direttorio, la Francia parla, la Germania decide». Già ai tempi della crisi irachena rilevammo come l'imperialismo tedesco aveva alzato il proprio profilo politico. Allora fu sfidando, in alleanza con quello francese, l'imperialismo statunitense sulla politica estera, ora, dalla crisi economica greca in poi, la borghesia tedesca si muove più disinvolta anche sui dossier economici.

Secondo i dati riportati dal *New York Times* del 10 dicembre alla fine del 2006 il tasso di disoccupazione in Germania era del 9,6 per cento, pari a quasi quattro milioni di persone senza lavoro, ora i disoccupati sono scesi a 2,3 milioni (il 5,5%). Sono i dati più bassi dal 1991, anno della riunificazione tedesca. È un ulteriore elemento che conferma come l'economia tedesca sia la più dinamica e robusta tra quelle dell'euro. Avendo rafforzato il proprio peso nella Ue la Germania pretende ora più rigore e un patto fiscale più rigido dai Paesi con cui aveva condiviso la forza del marco trasferita alla moneta unica. Jens Weidmann, attuale presidente della Bundesbank, intervistato dalla *Frankfurter Allgemeine*, puntualizza che i leader europei «hanno concordato un patto fiscale, non una unione fiscale. La sovranità nazionale resta centrale in materia di bilancio [...]». È proprio questo il punto: una moneta unica europea in assenza di uno Stato unico, di un fisco unico, accentua le lotte tra gli Stati legati da una stessa moneta, tanto più se l'ineguale sviluppo economico accresce i divari tra le diverse economie nazionali. La Germania, più competitiva come capitalismo, come borghesia, come Stato, si trova appesantita nella concorrenza internazionale, specie di fronte ad un rallentamento della crescita, dal grado di parassitismo, non solo proprio, ma anche dei Paesi con cui condivide la moneta, quindi

di Grecia, Italia, Spagna ecc. Per questi motivi sui giornali di tutto il vecchio Continente si è addirittura discusso e ipotizzato l'abbandono della moneta unica, la creazione di più monete a più velocità (sarebbe più appropriato dire rispondenti a formazioni capitalistiche più simili).

La Germania è inoltre la nazione che più rapidamente e meglio di tutte ha superato la recessione del Pil del 2008-2009. Secondo i dati rielaborati del Fondo Monetario Internazionale degli ultimi cinque anni i maggiori Paesi dell'euro hanno visto il loro Prodotto interno lordo evolversi nel modo seguente:

Pil	2007		2008		2009		2010		2011	
	€	%	€	%	€	%	€	%	€	%
GERMANIA	2386	+3.4	2405	+0.8	2283	-5.1	2364	+3.6	2429	+2.7
FRANCIA	1801	+2.2	1798	-0.2	1750	-2.6	1774	+1.9	1804	+1.6
ITALIA	1289	+1.5	1272	-1.3	1206	-5.2	1221	+1.3	1229	+0.6
SPAGNA	692	+3.6	698	+0.9	672	-3.7	671	-0.1	676	+0.8
GRECIA	182	+4.2	184	+1.0	180	-2.3	172	-4.3	163	-5.0
IRLANDA	178	+5.2	173	-3.0	161	-7.0	160	-0.4	160	+0.4
PORTOGALLO	164	+2.4	164	+0.0	160	-2.5	162	+1.3	159	-2.2

NOTA: Pil a prezzi costanti in miliardi di euro. Relativamente al 2011 si tratta di una stima.

Il problema della concorrenza si pone tra gli imperialismi maturi e tra questi e i Paesi in via di sviluppo, che hanno accumulato nei loro apparati Statali meno quote di parassitismo e che, più dinamici, stanno trainando la contraddittoria crescita capitalistica mondiale. Analizzando i dati a prezzi costanti di 184 nazioni e fatto 100 il Pil di questi nel 2007, nel 2008 diventa 109,9, nel 2009 103,7 (in recessione ed è la prima volta dalla Seconda guerra mondiale), nel 2010 torna già oltre i livelli di due anni prima a 113 e nel 2011 si assesta a quasi 126, oltre un quarto in più su appena un lustro addietro.

Nella ripresa economica del ciclo mondiale i Paesi dell'area euro più fragili hanno segnato il passo e si sono trovati più esposti e in difficoltà nel confronto inter-imperialistico tra le potenze, a partire da quelle con cui è in condivisione la moneta e che perciò hanno più interesse a esercitare pressioni.

Non è casuale che nell'ultimo anno gli esecutivi di Francia e Germania siano stati i più solidi o almeno non abbiano dovuto dimettersi prima del tempo. Il fardello nell'euro-zona

si concentra infatti sulle economie mediterranee. Non sembrano più esservi margini di crescita per Spagna e Italia come quelli della Polonia. Il premier uscente Donald Tusk è stato riconfermato a novembre alla guida della Polonia anche grazie ad una crescita economica sostenuta stimata intorno al +4% del Pil. Gli Stati che non hanno più un bacino di disgregazione contadina interno possono crescere capitalistamente solo grazie a processi di concentrazione e centralizzazione, di razionalizzazione e taglio degli sprechi, con l'incremento della tecnologia, di infrastrutture, di ricerca e sviluppo, possono recuperare effi-

cienza nell'estrarre plusvalore con una maggiore proiezione internazionale e con uno sfruttamento più intenso della propria forza-lavoro, con una sua migliore qualificazione e con un più ampio coinvolgimento di proletariato immigrato.

Ecco allora che nei Paesi più maturi stiamo assistendo ad un ciclo di attacco alla spesa pubblica, alle pensioni e ai salariati. Anche se la ripresa economica è già riavviata da due anni la breve recessione del 2008-2009 continua ad essere fatta pagare con gli interessi al proletariato. Limitandoci all'Europa, oltre alle manovre già analizzate nel numero dello scorso giornale, il nuovo Governo Papademos ha già deciso un ulteriore taglio di 30 mila posti statali. In Portogallo è stato comunicato una sospensione delle tredicesime dei dipendenti pubblici e un aumento dell'orario di lavoro. Il primo ministro François Fillon in Francia annuncia tagli alle spese statali (per 2,5 miliardi di euro nei prossimi due anni), l'anticipo di un anno dell'innalzamento dell'età pensionabile da 60 a 62 anni (un ulteriore risparmio di 4,4 miliardi di euro entro il 2016). Il nuovo Governo spagnolo prevede tagli alla spesa per 8,9 miliardi, l'aumento da 35 a 37,5 ore settimanali dell'orario di lavoro per gli impiegati

pubblici e il congelamento per l'anno in corso dei salari pubblici e del minimo salariale. Questo in aggiunta a tagli alla spesa per 50 miliardi effettuati dalle manovre degli ultimi due anni.

La lettera indirizzata al Governo italiano del 5 agosto da parte della Bce, firmata dal presidente uscente dell'Istituto monetario Jean Claude Trichet e dal suo successore in pectore, Mario Draghi, chiedeva di rivedere le norme sui licenziamenti con una «*accurata revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti*», di ridurre «*significativamente*» il costo degli impiegati pubblici, rafforzando le regole sul turnover e, «*se necessario, riducendo gli stipendi*», di rendere più severi i criteri per ottenere le pensioni di anzianità e di allungare l'età pensionabile delle donne nel settore privato in modo da avere risparmi di bilancio «*già nel 2012*». La Bce chiedeva inoltre la liberalizzazione dei servizi pubblici locali e dei servizi professionali, privatizzazioni su larga scala, un «*serio impegno*» per abolire o consolidare alcuni livelli amministrativi intermedi, «*come le Province*». A fronte di questo c'era l'impegno per la Bce di acquistare sul mercato i Btp italiani.

Era la comunicazione della linea politica da parte di Bruxelles a Roma? Fu poi Monti il commissariamento dell'Italia ad opera di poteri sovranazionali? Certamente esiste come detto una pressione internazionale su ogni Stato capitalista, del mercato e del sistema di relazioni politiche in cui uno specifico Stato è inserito. In Europa c'è l'aggiunta della moneta unica che rende più interdipendenti le economie di chi vi aderisce. Perciò agisce senza dubbio un condizionamento in primo luogo della borghesia tedesca su quella rete di relazioni europee ed è un condizionamento che avviene in base ai rapporti di forza tra Stati capitalisti.

Ad operare però a Roma sono forze politiche che devono rendere conto ancora alla borghesia italiana. La stessa che perde quote di mercato internazionale, la stessa che viene scalzata dall'imperialismo francese rivale in Libia, la stessa che non riesce ad apportare profonde riforme strutturali ad uno Stato che è storicamente ed ancora sottoposto ai veti elettorali di forze piccolo borghesi e strati parassitari che tendono ad autoconservarsi e riprodursi.

Anche le numerose manovre finanziarie che si sono succedute a ripetizione nel tra-

monto del Governo Pdl-Lega, per cifre superiori a tre punti percentuali di Pil, hanno inciso solo parzialmente su mercato del lavoro, pensioni, liberalizzazioni e privatizzazioni, pubblica amministrazione. Confindustria con *il Sole 24 Ore*, i più importanti quotidiani nazionali come *La Stampa* e *il Corriere della Sera*, singoli imprenditori, hanno apertamente e pesantemente sfiduciando l'operato dell'ultimo Berlusconi, il cui partito ha visto uno stillicidio di defezioni. La più grande riforma promessa, il taglio della pressione fiscale, si è conclusa nell'epopea berlusconiana con l'aumento delle tasse. Il Governo Monti la cui capacità d'azione, e la durata stessa, non potrà non fare i conti con la composizione politica dell'attuale Parlamento, ed è perciò vincolato all'esigenza della mediazione, ha il potenziale di sintetizzare gli interessi di frazioni grandi borghesi, le più internazionalizzate e concentrate, che hanno esponenti negli schieramenti parlamentari opposti. La Lega Nord, il partito più marcatamente piccolo borghese e interclassista, che da solo si chiama fuori dall'appoggio al Governo tecnico dimostra quale chance sia per il capitale finanziario ed i maggiori gruppi capitalistici una simile fase, presentatasi l'ultima volta quindici anni addietro.

Avanziamo l'idea, che è più di un sospetto, che simili forze abbiano avuto interesse a presentare ideologicamente l'Italia come in crisi profonda e sull'orlo del baratro, in parte sicuramente per far digerire meglio ai salariati l'ennesimo sacrificio in nome della salvezza della Patria, in parte per sbarazzarsi di un arnese, oramai inutile, spuntato e screditato, di nome Berlusconi.

ARTICOLI CITATI:

- 9 dicembre, *Der Spiegel International Online*, Carsten Volkery, *The Birth of a Two-Speed Europe (La nascita di un'Europa a due velocità)*.
- 6 dicembre, *la Repubblica*, Andrea Bonanni, *Passa la linea di Berlino contro l'assedio alla Bce "Carta bianca a Draghi"*.
- 10 dicembre, *The New York Times*, Floyd Norris, *While Germany Prospers, Unemployment Strangles Others (Mentre la Germania prospera, la disoccupazione strangola gli altri)*.
- 10 dicembre, *Frankfurter Allgemeine online*, intervista a Jens Weidmann (Presidente di Bundesbank), *Weidmann lobt Gipfel-Buschlüsse (Weidemann apprezza le risoluzioni del summit)*.

La cooperazione nella storia della grande distribuzione italiana (parte seconda)

La Lega delle cooperative, legata a doppio filo al Partito Socialista, vide una svolta ai propri vertici nel 1912 con la nuova direzione di Antonio Vergnanini, che portò ad una autocoscienza riformista più definita. Riacciandosi a Bernstein, questi esaltava il valore «socialistico» della cooperazione e poneva come «*primo compito*» del proletariato quello di «*occupare la condizione dell'intermediario*» tra produttore e acquirente finale. L'inganno ideologico falso-socialistico, che in Russia avrebbe trovato la propria enorme forza materiale nel capitalismo di Stato, aveva un antecedente, oltre che nello statalismo bismarkiano già denunciato da Marx, anche nelle cooperative di consumo «rosse». Queste, vere e proprie società per azioni, assolvevano in maniera efficace i compiti del capitale commerciale, erano esse stesse capitale commerciale con una notevole influenza riformistica ed opportunistica sul Partito Socialista. La debolezza, l'arretratezza dei capitalisti privati nella sfera distributiva aveva permesso l'iniziativa di una diffusa raccolta del credito per la formazione di una rete organizzativa di rivendita di merci quale appunto fu la cooperazione di consumo. Singoli proletari ed esponenti socialisti scendevano sul terreno economico della borghesia pensando di creare così un'alternativa ad essa, non comprendendo che la sfida per superare il capitalismo risiede unicamente nella rivoluzione politica. Si fecero di fatto borghesi. Il fatto stesso che si sviluppò un cooperativismo «bianco» è la prova del nove di come in quella prassi non ci fosse nulla di distintivo da un punto di vista socialista, è la conferma dell'inserimento totale di quella pratica nelle logiche della conservazione capitalistica.

L'opportunismo cooperativistico nella Grande guerra

Come Lenin non si stancava di ribadire, le guerre sono un esemplare momento di verifica, in cui le forze sociali vengono messe alla prova e allo scoperto. Il primo conflitto imperialistico chiari quanto distanti fossero le cooperative da una corretta politica socialista rivoluzionaria, disfattista e internazionalista. Se il partito di Turati adottò l'errata linea del «né aderire né sabotare», la Lega delle cooperative non si mantenne neanche neutrale, si fece calzare in testa l'elmetto dalla borghesia italiana. Si premurò di supportare lo sforzo bellico distinguendo tra «*le fonderie nefaste dell'imperialismo tedesco*» e le «*istituzioni democratiche e repubblicane del mondo latino*». Il semplice principio che nel capitalismo l'aggressore è la borghesia e l'agredito il proletariato, non albergava radicato nel Partito Socialista, tanto meno poteva esserlo nelle cooperative che distinguevano sulla base

delle nazioni e sceglievano, non a caso, la propria borghesia di riferimento (come fece il cooperativismo tedesco cui si ispiravano).

Di fronte allo sforzo bellico lo Stato italiano istituì un Ufficio nazionale di approvvigionamento, presso il ministero dell'Agricoltura, che trovò l'aperto appoggio della Lega cooperativa. Addirittura a Milano, nel corso del 1916, la gestione di tale organismo locale era stata affidata direttamente all'Unione cooperativa in cambio dell'incasso dell'1% sul venduto. In quell'anno si misero in moto potenti processi di concentrazione capitalistica e i massimi esponenti della Lega dichiaravano di «*svolgere energica azione a fianco dello Stato*». Gli storici Zamagni-Battilani-Casali ricordano, nel loro saggio *La cooperazione di consumo in Italia* (il Mulino, Bologna 2004), che si levarono voci dissonanti a tale corso, ma erano voci *clamantes in deserto*, come quella di Francesco Ciccotti che scrisse sulla rivista *La cooperazione italiana*: «*Se le conseguenze della guerra porranno gli Stati, di fronte alle popolazioni, in condizioni estremamente difficili, non tocca a noi, che siamo nemici delle organizzazioni statali della borghesia, aiutarli a superare la crisi*».

Se il 1917 fu l'anno di maggiore sintonia tra Stato e Lega, i rapporti si incrinarono nel corso del 1918 quando, sul finire della guerra, il Governo concentrò la gestione dei generi alimentari nei Consorzi granari ridimensionando il potere del movimento cooperativo. Questo tuttavia vide più che raddoppiati i propri clienti nel corso della Grande guerra: da circa 716 mila ad 1,5 milioni.

Biennio rosso e parabola fascista

Nel primo dopoguerra, con la ripresa del movimento di classe nel 1919-20, le cooperative si irrobustirono ulteriormente con una più spiccata partecipazione proletaria. Nacquero nuove cooperative per iniziativa di Camere del Lavoro e di sezioni socialiste. In Piemonte il principale sodalizio operaio di consumo, l'Alleanza Cooperativa Torinese, sostenne finanziariamente la Fiom negli scioperi, nelle manifestazioni, nelle occupazioni delle fabbriche (ed aiutò anche le famiglie dei caduti negli scontri del Primo Maggio).

Di fronte all'accelerazione della lotta di classe, e al forte ascendente dell'esempio rivoluzionario russo, la direzione della Lega cooperativa condannò i metodi «*estremisti o bolscevichi*». Questo anche per il fatto che, se riprodotti in Italia, avrebbero potuto mettere a repentaglio un patrimonio organizzativo ed economico che schiere di socialisti riformisti ponevano in cima alle proprie priorità. Nel 1920 si tenne anche, e fu un segnale di una certa maturità in senso capitalistico, un convegno nazio-

nale dei quadri e dirigenti del mondo cooperativo "socialista", in cui al primo punto dell'ordine del giorno stava la richiesta allo Stato di capitali da investire.

Uno dei primi bersagli dello squadrismo fascista, e secondo gli autori del libro sopracitato addirittura l'istituzione del movimento operaio e contadino maggiormente presa di mira, furono proprio le cooperative nel centro-Nord Italia. Non solo quelle rosse, ma anche quelle bianche vennero aggredite. Il movimento cooperativo cattolico nel frattempo era infatti cresciuto fino ad essere quasi paragonabile a quello filo-socialista, e ciò fu permesso anche grazie ai finanziamenti delle Casse rurali e della finanza cattolica. Nello stesso anno in cui nacque il Partito Popolare di don Sturzo, il 1919, si formò, scindendosi dalla Lega sotto l'influenza della Chiesa, la Confederazione Cooperative Italiane, ad oggi il secondo aggregato cooperativo per importanza.

Le violenze delle camicie nere cominciarono a colpire all'inizio del 1921. Solo tra marzo e giugno vennero distrutte una settantina di cooperative nel Settentrione. In quell'anno il movimento venne prostrato e il fascismo si accreditò agli occhi della piccola borghesia commerciale come forza protettrice e liberatrice. Inoltre le squadracce fasciste si avventarono con particolare virulenza dove le influenze comuniste erano più marcate, ergendosi così a guardiane dell'ordine capitalistico. Il consiglio dell'Alleanza Cooperativa Torinese (Act) vide, nelle elezioni tenutesi a ridosso della scissione di Livorno e della nascita del PCd'I, la sua maggioranza in mano ai comunisti dell'Ordine Nuovo e proprio l'Act venne distrutta nel giro di poche settimane. L'istituto, in procinto di scomparire, decise di mettersi nelle mani della prefettura torinese, una capitolazione politica sigillata in un secondo tempo dalla trasformazione in "Ente morale" per opera del fascismo. In altri luoghi, come nella Casa del Popolo di Sesto Fiorentino, il fascismo si limitò a scacciare le influenze politiche e sindacali.

Tra il 1921 e il 1928 il movimento cooperativo venne fortemente ridimensionato, ma sopravvisse: si passò dai 7 mila sodalizi del 1921 ai 3.333 del 1928. Le cooperative rimasero per lo più – all'80% – nelle regioni settentrionali, scomparvero quasi in Meridione e si ridussero nel centro, anche se la Toscana fece eccezione. Oltre alle aggressioni fisiche, particolarmente forti in Emilia-Romagna dove il movimento cooperativo fu ridotto al lumicino, vi furono anche provvedimenti legislativi per cui già nel 1923 le cooperative di consumo, che nel precedente sforzo bellico ebbero dei canali privilegiati per i servizi resi, erano ora poste sullo stesso piano degli esercenti privati.

Mussolini al potere affrontò solo nel 1925 il problema economico del commercio e lo fece istituendo l'Ente nazionale della cooperazione, mentre le cooperative venivano esautorate dalle attività ri-

creative, assorbite nelle istituzioni fasciste del dopolavoro. Nel corso degli anni Trenta, sia in Italia che nella Germania nazista, i sodalizi persero sempre più il tratto di partecipazione proletaria che le aveva contraddistinte in precedenza. Questi processi si intrecciavano all'ascesa del capitalismo di Stato che toccava anche il problema della distribuzione. Epurato il grosso del movimento cooperativo dai dissidenti politici, lo Stato fascista diede vita, nel 1927 a Milano, all'Ente centrale per gli approvvigionamenti (Eca), che racchiudeva molte cooperative e le piegava ad un progetto centralizzato. Venne anche tentato un intervento organico nel Meridione e creato un magazzino a Napoli. L'Eca (dal 1938 Eica) vide una continua crescita fino alla fine del fascismo, con la massima tensione di forze nel periodo '42-'43.

Si pongono le basi per la leadership distributiva

Le cooperative di consumo che non vennero toccate dalla repressione fascista o inglobate nel disegno centralista – e diverse furono quelle che rimasero anche guidate da sindacalisti, socialisti o comunisti (di un partito oramai stalinizzato) – diedero un sostegno non indifferente al movimento della Resistenza. Anche grazie al rapporto che si instaurò con il PCI e al contributo di questo nell'instaurazione della democrazia borghese, avvenne la sanzione formale di un trattamento preferenziale. Non manca di notarlo Bernardo Caprotti, fondatore di Esselunga, nel suo libro denuncia *Falce e Carrello* (Marsilio, Venezia 2007), quando sostiene che «*il vero boom della cosiddetta economia solidaristica si registrò nel secondo dopoguerra soprattutto grazie all'articolo 45 della Costituzione, che "riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata, ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei"*». In realtà per una intera generazione quel dettame risultò più che altro una cornice generica, anche perché complessivamente il ritardo nella grande distribuzione organizzata si faceva sentire rispetto al resto dei principali Paesi europei. Nel 1953 in Italia c'era un solo self-service, in Francia 229 e in Germania 203. In Gran Bretagna invece erano già 130 nel 1948 e divennero 1.820 cinque anni dopo. Nel 1959 – quando già da due anni era nata Supermarkets Italiani, la futura Esselunga, importando dagli Usa capitali, uomini ed esperienza – in Italia si contavano 250 self-service, in Gran Bretagna 6.350, in Germania 17.132 ed in Francia 1.663 (la Spagna arrivava nel frattempo a 131 mostrandosi sincronizzata all'Italia). Oltre a Supermarkets Italiani c'era allora solo la Pam (1958), la Ses a Milano (1958, poi incorporata in Rinascente) e la Roma Supermarkets (nel 1960, poi divenuta Gs).

Nel frattempo il movimento cooperativo, e qui ci concentreremo su quello principale di Legacoop, si

risvegliava di colpo con la ricostruzione post-bellica: nel 1945 si contavano 4.722 cooperative (con 1,5 milioni di soci), l'anno dopo erano già oltre 8 mila, con due milioni di soci. Per vent'anni però la consistenza del movimento rimase la stessa.

In Piemonte, la regione dove storicamente nacque il movimento, le cooperative del novarese, ripartite da zero, si dimostrarono le più vitali: nel 1967 vide la luce Unicoop dalla fusione tra la Cooperativa di Verbania e quella di Casa del Popolo di Omegna, e negli anni successivi si realizzarono altre aggregazioni (nel 1970 si unirono Coop di Vercelli, di Valdosta e di Tortona e altre). Nel 1974 Unicoop (diventata nel frattempo Unicoop Piemonte e Valle d'Aosta) si fuse con la Cooperativa Piemontese, che nel 1973 aveva rilevato la storica Associazione cooperativa torinese.

Ma oramai il Piemonte aveva perso la sua centralità e raccoglieva, nel 1946-47, solo il 12,4% delle cooperative italiane contro il 31,9% della Lombardia, il 15,8% di Emilia-Romagna e il 17,6% della Toscana. Tuttavia in Piemonte era massima in quegli anni l'adesione delle cooperative alla Lega: il 95%, contro l'80% di Toscana ed Emilia, il 75% circa di Lombardia e Liguria ed il 50% del Veneto. Questo dato ci offre per contrasto il peso approssimato del cooperativismo cattolico agli inizi del secondo dopoguerra.

In Lombardia mancarono poi negli anni Sessanta forti processi di aggregazione che invece si realizzarono nelle regioni centrali. A metà anni Settanta c'erano cinque grandi cooperative emiliane e ancora trecento cooperative lombarde. Il vero nerbo del movimento cooperativo del secondo dopoguerra sarà infatti localizzato nel centro Italia, dove più felicemente che altrove si realizzarono processi di concentrazione.

Nel 1973 nasce Unicoop Firenze dalla convergenza tra Toscocoop, Coop Etruria e Unicoop Empoli. La nuova cooperativa, che diventerà la Coop più grande del panorama italiano, fu guidata, dalle origini fino ad oggi, da Turrigo Campaini, una sorta di Cuccia toscano, allievo di Duilio Susini che negli anni Sessanta fu tra i primi a proporre di aprire i supermercati e di avviare processi di fusione tra le cooperative. Fu inoltre la cooperativa toscana, in competizione però con le cooperative della fascia adriatica, a puntare a gestire il Centro e il Meridione, sebbene la potente Coop Romagna-Marche espresse anche una direttrice verso il Nord-Est.

In Emilia Romagna il movimento ripartì dalla rinomata "La Bolognese" e in vari passaggi si aggregò poi nella Coop Estense (Modena e Ferrara che si proietteranno in Puglia), nella Coop Adriatica (Bologna, Ferrara, Ravenna, Rimini e Forlì-Cesena allargatesi poi verso il Centro e il Veneto) e nella Coop Nordest (Parma, Piacenza, Reggio Emilia legate alla Lombardia orientale, a parte del Veneto e al Friuli).

Al 1973 le Coop di Nordemilia, Modena, Ferrara, Emilio-Veneto e Romagna-Marche, realizzavano il 30% delle vendite dell'intero movimento cooperativo, la Unicoop Lombardia arrivava al 5,3%, la Unicoop Firenze al 12% (e "La Proletaria" di Livorno oltre all'8%).

Tra il 1973 e il 1977, tra l'esperienza del centro-sinistra e il tentativo di compromesso storico, maturò la vera svolta per il movimento cooperativo, grazie anche a una serie di passaggi legislativi che incarnarono il vago dettame costituzionale. Nel decreto del 1973 si sanciva, ed è iscritto anche nel codice civile come osservanza dei fini mutualistici, che «*non concorrono a formare il reddito imponibile delle società cooperative e dei loro consorzi le somme destinate alle riserve indivisibili, a condizione che sia esclusa la possibilità di distribuirle tra i soci sotto qualsiasi forma, sia durante la vita dell'ente che all'atto del suo scioglimento*». In pratica l'imposizione sul reddito si abbattava se invece di ridistribuire gli utili li si usavano per reinvestire, pratica ideale per ingrandire ulteriormente il capitale. Fenomeno che avvenne da allora a ritmi accelerati e portò, in uno stadio avanzato, le cooperative ad acquisire anche non-cooperative e a travalicare il *core business* del commercio. Inoltre, con una legge del 1974, si abbattava l'imposta sugli interessi del prestito sociale, che è la leva finanziaria principe delle cooperative per raccogliere capitale. Tra il '73 e '77 venne poi messo a punto una ulteriore facilitazione fiscale attraverso l'inclusione del ristorno nella formulazione del reddito imponibile (il ristorno è sostanzialmente lo sconto dato al socio quando raggiunge determinati gradi di partecipazione, che può essere semplicemente l'acquisto di tot merci nei supermercati). In pratica si trattava di evidenti vantaggi competitivi assegnati alle società per azioni cooperative rispetto agli altri soggetti capitalistici in concorrenza nel commercio. Se tra il 1975 e il 1977 tutte le Coop, che nel frattempo si erano strutturate a livello regionale, vissero un periodo, l'ultimo per la precisione, di difficoltà economica, quel momento fu, alla fine dei conti, una crisi di maturità, superata la quale raggiunsero, anche grazie ai favori fiscali sopramenzionati, una massa critica e una salute che le porterà ad essere il principale protagonista nel ramo commerciale. In quegli anni, spesso di conti in rosso, le Coop realizzavano un fatturato analogo o inferiore a quello dei gruppi Rinascente e Standa. Nel 1978 la Standa fatturava 869 miliardi di lire, la Rinascente 759 e la Coop consumatori 739. Il sorpasso delle due rivali avvenne già l'anno successivo. Nel 1981 la Coop fatturava il doppio di Standa e nel 1984 il distacco era netto anche verso Rinascente: 3.336 miliardi contro 2.064. Agli inizi degli anni Ottanta, decennio nel quale l'Italia vide il primo vero boom della grande distribuzione, le cooperative di consumo erano già in posizione di vantaggio.

Usa - Israele: rapporto nodale negli equilibri del Medio Oriente (parte terza)

Non è per la centralità mediatica dell'ultimo periodo che la nostra attenzione sta volgendo in maniera sempre più marcata verso una ricostruzione storica della dinamica interimperialistica in Medio Oriente. È plausibile pensare che in quest'area stiano avvenendo le oscillazioni maggiori nel rapporto di forze tra le grandi potenze imperialiste e tra le nuove potenze regionali.

Questo come riflesso di una serie di dinamiche che stanno trovando, dall'inizio degli anni 2000, conferme e ritmi rilevanti. In Medio Oriente si concentra una serie di interessi delle grandi potenze legati soprattutto alla questione energetica e delle materie prime ma non solo e qui stanno emergendo, come fattore nuovo e che ancor più conferisce dinamismo, una compagine di piccole e medie potenze regionali.

Questo insieme di dinamiche sta erodendo quello che per decenni, seppur in maniera mai completamente pacifica, è stato un equilibrio. Trovato, come spesso capita, col sangue, con la guerra dei sei giorni e con gli esiti schiacciati che essa ha prodotto nel panorama regionale e mantenuto grazie a un sostanziale accordo tra Usa e Urss, anche qui in funzione anti-europea, che ha sostanzialmente retto fino all'esistenza dell'Urss stessa.

Non è casuale in questo senso che la gran parte delle operazioni militari americane post-guerra fredda si sia concentrata in Europa e soprattutto in Medio Oriente, quasi a tentare di rintuzzare la perdita di un equilibrio che l'asse con l'Urss permetteva anche in questa zona nevralgica del mondo.

Oggi pensiamo che gli equilibri tra gli imperialismi stiano conoscendo una fase di oscillazione importante e che la fibrillazione mediorientale sia uno degli effetti, amplificata inoltre dagli stessi mutamenti nei rapporti di forze tra le potenze regionali dell'area.

La definizione del primo equilibrio nell'area dopo il secondo conflitto mondiale e la nascita dello Stato di Israele è certamente risalente, come anticipavamo, all'anno 1967.

Per quanto ci sia sempre un che di arbitrario nel definire una data che in qualche modo sancisca la nascita di un equilibrio e senza sottovalutare i continui mutamenti della realtà, vogliamo utilizzare questa astrazione per cercare di dare un ordine nell'analisi complessa di una realtà che ha in sé molteplici variabili.

La vittoria schiacciante di Israele nella guerra dei sei giorni, le modalità con la quale è maturata e come gli Stati Uniti hanno sostenuto e utilizzato la nascita di questo nuovo assetto regionale fanno in modo che questa vicenda militare importante abbia segnato nei fatti un equilibrio du-

rato nell'area. Nessun altro avvenimento successivo, seppur nella sua relativa importanza, ha seriamente messo in discussione il risultato di quell'equilibrio regionale sancito dalla guerra dei sei giorni.

Proprio oggi, in questo decennio, ci si può porre il problema invece di come il relativo indebolimento americano nel contesto internazionale delle potenze e i grandi mutamenti nei rapporti di forza tra le potenze regionali, nell'area mediorientale, stiano mettendo sotto pressione quell'equilibrio di forze.

Solo con un inquadramento marxista che permette di vedere l'imperialismo come fenomeno di natura generale e mondiale, si può comprendere come ogni mutamento rilevante in una zona così importante del mondo sia l'effetto di condizioni mutanti nell'assetto dell'imperialismo stesso.

La "primavera araba", l'assertività turca in questa fase delle relazioni internazionali, la posizione di Israele, le problematiche attraversate dal regime baathista siriano, la fine del regime libico e le "provocazioni" iraniane non possono essere spiegate in maniera isolata da un contesto imperialistico generale che sta mutando e che vede, in quest'area così importante del mondo, un confronto rilevante per i futuri scontri tra potenze.

Non esistono nelle aree più significative del pianeta delle fibrillazioni sganciate da un contesto generale imperialistico che è di eterno scontro. La guerra in questa visione è una condizione permanente non dovuta di volta in volta a particolari follie del reuccio di turno, ma uno strumento col quale le grandi potenze regolano i loro rapporti talvolta in maniera diretta e in altre circostanze per interposta persona, facendo leva su contraddizioni economiche, ideologiche, religiose e razziali di cui il contesto mediorientale è certamente per sua natura fitto.

Tra il 1956 e il 1967 il Medio Oriente era tornato ad essere un'area di interesse per gli investimenti non solo dell'imperialismo americano, ma anche delle risorgenti potenze europee e giapponese.

In uno dei suoi cruciali articoli, *Contro la guerra rivoluzione!*, scritto nel Giugno del 1967 appena dopo la guerra dei sei giorni, Arrigo Cervetto inquadra nel suo complesso l'interesse rinato di tutte le maggiori potenze nell'area mediorientale:

«I lavoratori arabi e i lavoratori israeliani non hanno contrasti di interessi, anzi hanno la comune sorte di essere sfruttati dai borghesi de Il Cairo e di Tel Aviv, i quali sono legati alla fitta rete dei capitali investiti nel Medio Oriente che

fa capo alle nuove e alle vecchie Mecche dell'Imperialismo. Washington, Londra, Parigi, Bonn, Roma, Mosca, Tokio. Nel Medio Oriente, nel petrolio, nelle pipelines, nel cotone, nella diga di Assuan, nella agricoltura meccanizzata dei Kibbutz, nell'industria tessile, in quella siderurgica, in quella chimica, sono investiti dollari, sterline, franchi, marchi, yen, rubli.

Stati Uniti ed URSS, Francia ed Inghilterra, Germania e Italia, Giappone e Olanda investono direttamente o attraverso la Banca Mondiale, commerciano, prestano capitali ai vari stati mediorientali, vendono migliaia di aerei, di carri armati, di cannoni».

Gli Stati Uniti, come abbiamo visto negli scorsi articoli, avevano dato un colpo decisivo nel 1956 alle declinanti potenze coloniali europee e il dominio nella capacità d'influenza nell'area era stato, secondo le analisi di Cervetto di allora, sostanzialmente incontrastato per un decennio. Solo alla metà degli anni '60 le potenze europee si erano riaffacciate sulle sponde d'oro nero del Medio Oriente, provocando comunque uno scossone al sostanziale unipolarismo del decennio precedente, appoggiato e spalleggiato dall'Urss.

Se comunque l'Inghilterra e soprattutto la Francia non riusciranno in quella fase a tornare al livello di esportazione di capitali in generale nelle zone in via di sviluppo e nello stesso Medio Oriente del periodo coloniale, saranno Giappone, Germania e Italia a colmare questo vuoto, ritornando, soprattutto le prime due, a riavere un ruolo attivo nell'area mediorientale in termini di esportazione di capitali.

La borghesia israeliana e quella araba rimangono incastrate in questo gioco e da questa dinamica dalla quale dovrà emergere un nuovo equilibrio regionale. Sono incastrate ma consapevolmente, così come consapevolmente rimpinguano di ideologie le teste dei propri proletari per mandarli allo scontro in nome dell'antisionismo da una parte e della difesa dello Stato di Israele in terra promessa dall'altra.

Nella nuova ridefinizione della sfera d'influenza mediorientale gli Stati Uniti avevano però allora bisogno del rafforzamento dello Stato di Israele nell'area. Dopo essere stati su barricate contrapposte nel 1956, Usa e Israele convergono ora nella necessità di ridisegnare l'area.

Lo sviluppo capitalistico israeliano era stato importante, alla media di una crescita del 10% del Pil annuo nel decennio in esame e una parte importante di questo sviluppo era stato determinato dall'affluenza del capitale americano in terra ebraica. Israele ora ha la possibilità di avvantaggiarsi sui Paesi arabi limitrofi e guadagnare le credenziali della sua esistenza a lungo termine.

Il suo sviluppo poderoso dopo la sua nascita nel 1948 aveva aperto un grande divario con i Paesi arabi. Il più importante tra questi, l'Egitto,

arrivava al 1967 con il 70% dell'esercito analfabeta, con un alto indebitamento dovuto sia al basso sviluppo economico sia alla spesa in armamenti che in 15 anni aveva toccato i 4 miliardi di dollari al valore di allora. Quasi tutto l'armamento era di fabbricazione sovietica e per questo il 75% del cotone prodotto, che era anche l'industria più avanzata in Egitto, veniva inviato ai Paesi dell'Est Europa in cambio di armi.

La mancanza di mezzi di pagamento aveva portato a una penuria di materie prime, a tal proposito Gaetano Baldacci¹, documenta come questa mancanza di materie prime avesse fermato di fatto le industrie e tra le altre anche l'officina di montaggio della Fiat che restò ferma per oltre un anno. Nel rapporto di forza tra le potenze regionali i tempi erano in sostanza maturi per un allargamento dei confini israeliani a discapito dei Paesi arabi limitrofi.

Dall'altra parte l'imperialismo americano, presto accortosi anch'esso dell'inaffidabilità delle borghesie arabe e del ritorno, attraverso anche la prostituzione di queste borghesie, degli imperialismi europei nell'area, comincia a meditare come un assetto duraturo in questa zona nevralgica possa essere meglio garantito da un Israele più forte e più collegato alla potenza americana, tanto da un punto di vista economico quanto e soprattutto da un punto di vista politico e militare.

Il primo Paese a mettere a nudo la fragilità dell'equilibrio emerso dalla guerra del 1956 è, a onor del vero, la Siria. A cavallo tra il '66 e il '67 cominciavano ad aprirsi diversi scontri tra il neoregime baathista alauita e Israele. Gli scontri avevano alla base i disaccordi sull'utilizzo delle acque del Giordano ma soprattutto l'addestramento che i siriani offrivano, insieme a diverse basi d'appoggio, alla nascente Olp e al suo partito di maggioranza, Fatah, autore dal gennaio del 1965 di una serie di attentati in terra israeliana. Lo scontro tra Israele e Siria si fece però più aperto nel gennaio del 1967. Nel giro di pochi giorni però la Siria ripiegò dopo l'abbattimento, da parte dell'aeronautica israeliana, di 17 postazioni a terra e di sei Mig-21 in aria, due dei quali nei cieli di Damasco.

A muoversi in difesa della Siria fu subito l'Egitto che nel maggio del 1967 rioccupò Sharm al-Shaykh e soprattutto creò un blocco nel golfo di Akaba per tutte le navi israeliane. Qui vi era anche un importante porto per il commercio israeliano; una rinuncia senza colpo ferire a una postazione commerciale di questa importanza avrebbe certamente leso la credibilità politica e militare di Israele.

I primi a reagire a questa iniziativa egiziana furono però nell'occasione proprio gli americani, i quali si schierarono senza riserve al fianco di Israele e contro l'iniziativa egiziana. Il segretario di Stato Dean Rusk aveva lanciato l'idea della

creazione della “regata del mar Rosso”, come verrà soprannominata in seguito, per respingere il blocco egiziano con la forza, trovando però solo il consenso attivo e la piena disponibilità militare di Olanda e Australia.

Fallito questo tentativo e con gli Stati arabi che sempre più andavano coalizzandosi tra loro con l'ingresso di Iraq e Giordania nell'asse anti-israeliano siro-egiziano, l'imperialismo americano decide di dare il via libera di fatto alla risposta militare israeliana.

Il Governo israeliano, per altro non compatto di fronte alla possibilità di una risposta militare contro l'Egitto, dopo una serie di scontri politici arrivò a un rimpasto che riportò l'interventista Moshe Dayan al ministero della Difesa. A dirigere le operazioni insieme a lui rimaneva come capo di stato maggiore Yitzhak Rabin, uno degli uomini più vicini agli Stati Uniti.

Gli Usa al termine del piccolo terremoto politico nel Governo di Tel Aviv decidono di appoggiare la risposta militare israeliana. Sia il direttore del Mossad, Meir Amit, che il ministro degli Esteri, Abba Eban, dopo un pellegrinaggio in quel di Washington riportano al premier Eshkol il benessere americano all'operazione. Il presidente Johnson, come riporta Benny Morris nella sua ricostruzione storica, aveva perso ogni fiducia in un'alternativa di mediazione dopo la decisione di re Hussein di Giordania di schierarsi a fianco all'Egitto.

Nonostante l'inferiorità numerica sia da un punto di vista umano che da un punto di vista delle armi, nella guerra dei sei giorni la vittoria di Israele è stata schiacciante e incredibilmente veloce.

Con due missioni dell'aeronautica partite la mattina del 5 giugno a distanza di un'ora una dall'altra e impieganti in tutto 347 aerei, gli israeliani avevano distrutto di fatto le forze aeree egiziane. 304 dei 419 aerei da guerra cairoti non esistevano più.

Con una terza ondata di attacchi aerei l'attenzione israeliana andò verso Siria, Iraq e Giordania. L'aviazione giordana venne completamente distrutta insieme a metà di quella siriana.

Le perdite nella prima giornata di guerra per Israele furono irrisorie, cioè sei morti e tre prigionieri per ottenere di fatto un vantaggio schiacciante per avanzare verso il Sinai a Sud, verso la Cisgiordania a Est e verso le alture del Golan a Nord.

I Paesi arabi impegnati in questo confronto con Israele accusarono il colpo e soprattutto la Siria cominciò nei fatti a maturare l'idea che un impegno a testa bassa in questo conflitto rischiava di portarla a una sconfitta dalle proporzioni importanti e dalle conseguenze durature nel tempo. La Giordania, entrata nel conflitto già in maniera riluttante, non aveva le forze oggettive per

impensierire Israele e per rallentare a quel punto l'avanzata nella West Bank e soprattutto non voleva perdere definitivamente l'appoggio americano e inglese in una fase successiva al conflitto.

Quello che avrebbe dovuto in sostanza essere l'accerchiamento di Israele da parte di questa coalizione araba venne disintegrato dalla prima dimostrazione di forza da parte dello Stato ebraico. Ora l'Egitto rimaneva sostanzialmente isolato e anche a terra, da solo contro Israele, l'esito era pressoché scontato. Dopo due giorni di scontri, Israele aveva già occupato la Striscia di Gaza e il canale di Suez.

A Est si offriva ora quella che Menachem Begin, per la prima volta inserito in un Governo, definì “un'occasione storica”, ovvero la conquista di Gerusalemme e della Cisgiordania. Eshkol tentennava ma alla fine, il 6 giugno, la decima Brigata corazzata israeliana aveva già circondato Gerusalemme e Dayan diede il giorno successivo l'ordine di occuparla insieme alle città cisgiordane più popolate.

Gerusalemme fu conquistata in poche ore nella mattina del 7 giugno e tra il 7 e l'8 giugno furono conquistate dall'Idf anche Nablus, Betlemme, Hebron e Gerico sconfiggendo in maniera umiliante la legione giordana.

Tra il 9 e il 10 giugno con una coda il 12 giugno vennero conquistate le alture del Golan in territorio siriano, anche qui con un confronto militare con minime perdite e grosse conquiste, architettato quasi con un colpo a sorpresa per lo stesso Governo israeliano da Moshe Dayan.

La differenza nelle perdite alla fine del conflitto dice molto sull'andamento dello stesso. Nella battaglia del Sinai contro le forze egiziane gli israeliani persero 338 soldati ed ebbero 1.400 feriti mentre per gli egiziani i morti furono un numero imprecisato tra i 10 e i 15 mila e 5 mila furono i prigionieri.

A dimostrazione del sostanziale fallimento di quella che doveva essere la tenaglia araba contro Israele, le altre compagini arabe pagarono un prezzo estremamente inferiore all'Egitto in termini di vite umane: sul fronte Est le perdite giordane furono 800 con 636 prigionieri contro i 183 morti israeliani, quasi tutti nella battaglia di Gerusalemme; sul fronte Nord le perdite siriane sono stimabili in 500 morti e 2.500 feriti contro i 141 morti israeliani.

Ancora una volta le borghesie arabe mostrarono la loro inconsistenza politica e la loro facilità meretrice, cercando fin dal giorno del primo attacco aereo di Israele una nuova linea specifica che li portasse ad avere un appoggio imperialistico da qualche grande potenza dopo il conflitto.

Questo rappresentava per l'imperialismo americano e per l'alleato russo un duplice vantaggio: innanzitutto, se ancora questo progetto fino ad allora avesse avuto una speranza, si rendeva pale-

se l'impossibilità che qualsiasi Paese arabo potesse guidare un'unificazione del mercato medio-orientale e dall'altra parte nuove zone di influenza potevano consolidarsi. Maggiore sarà infatti dopo il conflitto il legame tra Giordania e Stati Uniti e tra Siria e Urss.

Alla fine del conflitto poteva sembrare chiaro a tutti come una settimana può valere anni nelle dinamiche della Storia. La vittoria israeliana non è da misurare solo in termini di chilometri quadrati conquistati ma soprattutto in termini politici. La guerra dei sei giorni rappresenta uno spartiacque che ci ha consegnato un equilibrio politico e militare in Medio Oriente che ha retto la prova di decenni.

Israele conquistava i territori della Cisgiordania e di Gaza cominciando da lì a poco a dar vita a quegli insediamenti di coloni che ancora oggi fanno discutere e amplificando il problema dei profughi palestinesi, poi aggravato dalla barbara e cinica indifferenza del resto delle borghesie arabe, con in testa tra tutte quella giordana.

Era molto chiaro al termine del conflitto che Israele, tanto per ragioni politiche quanto militari, era sostanzialmente superiore a qualsiasi possibile coalizione araba ostile. Lo era in primis per il ruolo conferitogli dagli Stati Uniti nel nuovo quadro mediorientale e lo era in virtù della grande differenza di sviluppo capitalistico che nel ventennio precedente l'aveva avvantaggiato rispetto ai vicini arabi e soprattutto rispetto all'Egitto.

L'imperialismo russo non usciva in maniera ridimensionata dalla guerra al di là della facciata ideologica se non per la dimostrazione sul campo che le armi americane in dotazione allo Stato ebraico erano enormemente superiori alle armi russe in mano agli egiziani, soprattutto per quel che concerne la tecnologia aeronautica. L'Urss riusciva però al termine del conflitto a mantenere la sua sfera d'influenza in Egitto e portava a casa, come accennavamo in precedenza, un avvicinamento alla Siria sconosciuto in precedenza.

L'imperialismo americano, con l'utilizzo della carta israeliana, aveva ridisegnato nei fatti il Medio Oriente per i decenni a venire, riducendo il più possibile l'influenza delle potenze europee che tornavano nell'area con i propri capitali in maniera sempre più massiccia. In alleanza con i russi, gli americani continuavano a detenere la maggiore influenza nell'area mediorientale.

Un equilibrio duraturo che solo i colpi mortali ricevuti dall'ordine di Yalta e l'indebolimento relativo dell'imperialismo americano rimetteranno in discussione. Ma questa è più materia dei giorni nostri.

William Di Marco

NOTA:

¹ Gaetano Baldacci, *Arabi o Ebrei*, Longanesi, Milano 1968.

I rapporti controversi tra Ucraina e Russia all'interno dell'Urss

Dopo la Seconda guerra mondiale l'Ucraina fu assorbita completamente all'interno dell'Urss e Kiev trovò la sua estensione territoriale proprio in virtù della vittoria contro la Germania da parte di Mosca: un territorio unificato che nell'Ottocento i patrioti ucraini potevano solo vagheggiare. Il potere centrale a quel punto dovette reimpostare i rapporti con gli Stati periferici entrati a far parte dell'Urss, la Russia in quel contesto ridefinì il proprio ruolo di Stato preponderante. Il sistema sovietico (ereditato dalla rivoluzione bolscevica e deturpato dagli stalinisti a spese del proletariato), il richiamo ad una entità in apparenza superiore a logiche nazionali come l'Urss, il socialismo da edificare servirono al nazionalismo russo come involucro, formula nell'azione volta a soggiogare gli altri Stati. Il controllo dell'Ucraina era indispensabile negli assetti sovietici e nel perseguimento di uno status di grande potenza sulla scena mondiale. Ma il dominio russo non era immune da difficoltà e problemi, il nazionalismo e i contadini rimanevano una questione tutt'altro che risolta. Da Mosca ripartì la campagna contro il nazionalismo ucraino. Il partito stalinista doveva assicurarsi il pieno controllo di quelle zone periferiche che, dopo la caduta dello zarismo, avevano conosciuto sprazzi d'indipendenza. L'Ucraina era risultata, durante il conflitto mondiale, una delle periferie occidentali più deboli, dove i tedeschi e i polacchi erano riusciti a penetrare sfruttando anche i quadri del partito stalinista e la ribellione contadina. E fu proprio con il cambiamento dei quadri del partito che venne rilanciata l'azione di recupero del controllo russo.

La russificazione del dopoguerra

Nel quadro del finto socialismo, la politica di Mosca nei confronti delle varie nazionalità aveva come scopo ben preciso il rafforzamento della componente russa, tutto ciò che non rientrava negli interessi della componente russa era bollato come nemico dello Stato proletario. L'offensiva contro il partito ucraino si sviluppò con queste forme ideologiche, per il Cremlino i quadri del partito comunista ucraino erano pervasi da ideologie borghesi nazionalistiche. Non si può certo escludere che effettivamente il nazionalismo ucraino, che aveva già una sua storia e che aveva svolto anche una autentica funzione controrivoluzionaria, si esprimesse anche nelle fila del partito comunista ucraino, per altro inevitabilmente già sottoposto alle cure dell'apparato stalinista prima del conflitto con la Germania. Quello che va chiarito è che l'alternativa di classe, la vera

risposta rivoluzionaria al nazionalismo dei popoli un tempo sottoposti al dispotismo della Russia zarista non poteva essere la ripresa di questa politica di oppressione e asservimento, per giunta mascherata come difesa dei principi dell'internazionalismo proletario e della solidarietà internazionale tra i lavoratori. Nel 1947 in soli sette mesi si arrivò in Ucraina all'allontanamento di quasi il 38% dei segretari del comitato distrettuale (cosiddetto rajon, che era un'entità amministrativa subnazionale ma subordinata ad un oblast), del 64% circa dei comitati esecutivi e di due terzi dei direttori delle Officine macchine e trattori. Nei kolchoz 312 direttori furono condannati a detenzione da tre a dieci anni.¹ L'attacco fu guidato dal nuovo segretario del partito comunista ucraino, Lazar Kaganovic, nominato da Mosca. Secondo le direttive dettate da Stalin, il neo segretario aveva il compito di rimettere in riga l'Ucraina, vincere quel nazionalismo ancora tanto forte. Il partito comunista ucraino era la componente politica che meglio incorporava le istanze borghesi che più accettavano il legame con Mosca e, come vedremo, i ceti dirigenti ucraini riuscirono ad esprimere uomini in grado di guidare l'Urss. La Russia poté permettersi di controllare le zone periferiche anche in virtù del fatto che era uscita vincitrice dalla Seconda guerra mondiale e sfruttando questo vantaggio con l'appoggio delle potenze democratiche occidentali. All'interno del territorio ucraino vi erano comunque componenti, comunità, istituzioni, centri di potere storici, ancora vitali, che non si sottomettevano al nuovo corso politico. Lo stalinismo si trovò di fronte, innanzitutto, la Chiesa uniate, che rappresentava il maggiore pericolo di una giuntura tra Ucraina e Occidente. L'offensiva contro la Chiesa uniate fu massiccia. La Chiesa uniate era l'organizzazione religiosa più vasta dell'Ucraina occidentale. La presenza sul territorio si articolava in cinque diocesi, Leopoli come arcivescovado, due amministrazioni apostoliche, dieci vescovi, 2.950 sacerdoti, 1.090 suore, 520 monaci, 4.440 chiese e 195 monasteri. In tutto, si stima che nelle sue diocesi la Chiesa avesse più di 4,2 milioni di fedeli. La Galizia fu una delle regioni ucraine più colpite dalla campagna russa, l'intenzione stalinista era di sopprimere la Chiesa occidentale, scollegandola da Roma e unendola alla Chiesa ortodossa russa. L'11 aprile del 1945 il Ministero dell'Interno (Nkvd,) inviò i reparti speciali a Leopoli, alla Cattedrale di San Giorgio e furono arrestati il neo metropolita Iosyf Slipyj, due vescovi, 20 sacerdoti e altre personalità legate alla Chiesa. L'accusa era di collaborazione con i tedeschi ed attività antisovietiche. Tra l'8 e il 10 marzo 1946 vi fu la simulazione di un sinodo, la sua

funzione era dimostrare pubblicamente che la Chiesa uniate si stava sciogliendo volontariamente e confluiva all'interno della Chiesa ortodossa. La Chiesa uniate perse la sua indipendenza e venne stroncata qualsiasi attività ufficiale, ma nel contempo vi fu la formazione di una Chiesa clandestina. Anche sotto il regime statale russo, la Chiesa uniate diede sostegno e contribuì a formare le diverse forze politiche d'opposizione. Un altro difficile ostacolo per il nazionalismo russo fu l'Upa, l'esercito clandestino ucraino, che controllava vaste zone del territorio occidentale. La fine di questa organizzazione, come abbiamo già visto sulle pagine di questo giornale, arrivò con l'aiuto dell'esercito polacco. L'Upa, sia pur con contatti con i servizi segreti britannici ed americani, non aveva la forza per respingere l'influenza e la potenza che la Russia aveva conquistato con la nuova spartizione.

Kiev accetta l'accordo imposto da Mosca

La storia dell'Ucraina, dopo la Seconda guerra mondiale, all'interno dell'Urss, non è però solo storia di oppressione, senza che potesse maturare al suo interno una dimensione economica e politica rilevante su scala sovietica. L'Ucraina era diventata un soggetto importante nel nuovo assetto dello Stato multinazionale stalinista. Il capitalismo ucraino nel primo decennio del secondo dopoguerra conobbe una fase di sviluppo che proiettò i suoi esponenti politici ai vertici dell'Urss. Inizialmente l'Urss fu contrassegnata da una sorta di egemonia russo-ucraina. In questa relazione, in questo equilibrio, non mancarono di alternarsi, da parte ucraina, fasi di rafforzamento e di indebolimento. La politica di Mosca non si imperniò esclusivamente sulla cosiddetta russificazione e sull'esercizio del dominio sul territorio ucraino, la relazione della Russia con l'Ucraina si articolò anche attraverso spazi di relativa autonomia, sulla base però dell'indiscutibile ruolo egemone di Mosca e della piena acquisizione dell'Ucraina nella sua orbita. Infatti il "patto" che Mosca aveva imposto si basava sull'accettazione da parte degli esponenti del capitalismo ucraino dell'abbandono di qualsiasi aspirazione di indipendenza o tentativo di opposizione alla nuova compagine statale, in cambio l'Ucraina avrebbe potuto aspirare a vantaggi e ad un ruolo importante nella gerarchia sovietica. In caso contrario, la Russia non avrebbe esitato ad intraprendere una politica più dura e ostile. La scomparsa di Stalin e la lotta per la successione videro aprirsi una fase di particolare rafforzamento delle posizioni ucraine. La morte del capo non costituì, dal punto di vista di classe e dell'internazionalismo, una svolta radicale nella politica del Cremlino nei con-

fronti delle Repubbliche e dei popoli incorporati nell'Unione Sovietica. La politica grande russa non morì infatti con Stalin. L'Ucraina era un territorio che rivestiva un'importanza notevole nell'azione di Mosca sul piano imperialistico, una carta fondamentale da giocare anche attraverso il coinvolgimento delle espressioni politiche ucraine. L'Ucraina, quindi, non ebbe una vita politica sganciata da Mosca, ma le altre Repubbliche non avevano quello che invece era stato concesso a Kiev. La fine del potere di Stalin sicuramente offrì spiragli maggiori alle istanze ucraine, ma fermo restando la centralizzazione russa. Con l'epoca post staliniana l'Ucraina conobbe un periodo di "autonomia controllata".² La manifestazione del rafforzamento delle istanze capitalistiche ucraine fu la maggiore presenza di suoi esponenti nel partito comunista ucraino e nel suo comitato centrale. Oleksyj Kyrycenko (1908-1975) fu il primo ucraino ad essere eletto segretario generale del partito, carica che conservò dal 1953 al dicembre 1957. In seguito altri ucraini gli succedettero. In altre repubbliche dell'Urss, invece, questo ruolo fu riservato a funzionari russi. L'ascesa politica di esponenti ucraini non rimase circoscritta a incarichi all'interno delle istituzioni ucraine. Demjan Korotcenko venne nominato a capo del Consiglio del Soviet supremo (ossia capo dello Stato), invece Nykyfor Kal'cenko diventò presidente del Consiglio dei ministri. È interessante notare come dal 1952 al 1959 crebbe il numero di iscritti al partito comunista ucraino. Se nel '52 il partito contava 770 mila membri, nel 1959 il numero era salito a 1,3 milioni (il 60% di questi era ucraino). Il nuovo legame che si era venuto a creare tra Ucraina e Russia preoccupava gli altri Stati sovietici, si era creata una specie di supremazia che sottometteva qualsiasi sorta di opposizione. Il legame tra Mosca e Kiev si rafforzò notevolmente quando, nel 1954, in occasione del trecentesimo anniversario dell'Unione di Perejaslav, il 19 febbraio il presidium del Soviet supremo dell'Urss sancì per decreto l'annessione della Crimea all'Ucraina. Si richiamava così un legame di fratellanza tra popoli ora incorporati nell'Urss che, secondo la storiografia russa, aveva lontane radici. Infatti l'Unione di Perejaslav risaliva al 1654, quando i territori della riva sinistra del Dnepr erano stati assorbiti dall'impero moscovita. Quell'accordo, secondo la versione russa, aveva messo le fondamenta per la nascita della definitiva ed eterna amicizia tra russi e ucraini. La cessione della Crimea ancora oggi pone degli interrogativi agli storici, per alcuni non è stato un vero regalo fatto all'Ucraina tanto è vero che ancora oggi la regione del Mar Nero pone alcuni problemi al Governo di Kiev. Da

un punto di vista geografico ed economico, la Crimea era molto affine all'Ucraina, ma per quanto concerne aspetti puramente socio-culturali le affinità erano molte meno. Infatti la Crimea aveva conosciuto, prima della russificazione, una buona presenza di tatars, mentre nel 1944 il 71% della popolazione ormai era russa e il 21% era composta da ucraini. Questo dato è rilevante, l'imperialismo russo continuava la sua politica di russificazione dei Paesi limitrofi e l'Ucraina si trovò al suo interno una componente russa che oggettivamente avrebbe condizionato le aspirazioni di autonomia ucraine. Il periodo del "disgelo", così denominato dagli storici, non durò a lungo, il capitale ucraino iniziò ad opporsi ai nuovi piani che il Cremlino stava imponendo allo sviluppo economico del Paese. Mosca decise di investire maggiori risorse economiche in Asia e in Siberia, favorendo lo sviluppo agricolo al di là degli Urali con la cosiddetta "campagna delle terre vergini" e l'agricoltura ucraina ne risentì, conoscendo una nuova carestia. Lo spostamento ad Est dell'attenzione di Mosca mise in fibrillazione il nazionalismo ucraino, esponenti ucraini iniziarono a chiedere un riconoscimento più congruo al peso che questa componente nazionale aveva all'interno dell'Urss. Dopo la caduta di Chruscev e con l'arrivo di Petro Selest, che fu eletto segretario generale della Repubblica sovietica ucraina nel 1963, mutò il clima all'interno dell'Unione Sovietica e tra Ucraina e Russia, con il maturare nel tempo di considerevoli attriti. Selest, pur seguendo le direttive di Mosca, non tralasciò gli interessi dell'Ucraina all'interno dell'Urss.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ Katrin Boeckh, Ekkehard Vollkl, *Ucraina dalla rivoluzione rossa alla rivoluzione arancione*, Beit, Trieste 2009.

² Giulia Lami, *Ucraina 1921-1956*, Cuem, Milano 2008.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 08/01/2012

Lo spartiacque polacco (parte undicesima)

Disgregare e riorganizzare

«Un requisito indispensabile per la conquista del potere da parte dei bolscevichi nell'ottobre del 1917 consistette nella distruzione dell'esercito imperiale russo, che i rivoluzionari attuarono indebolendo sistematicamente ogni aspetto dell'apparato militare»¹. Questa affermazione di Zamoyski è funzionale allo svolgimento del suo ragionamento: il successo dell'opera di destabilizzazione rivoluzionaria delle forze armate risultò in contraddizione con il successivo lavoro di organizzazione dell'esercito rosso. In queste considerazioni c'è indubbiamente del vero ma risultano parziali dal momento che passano sotto silenzio la complessità del rapporto, dell'interazione e quindi dell'influenza che le forze rivoluzionarie, bolscevichi in primis, riuscirono ad instaurare con le forze armate della Russia zarista (di fatto confluite poi sotto l'autorità del Governo provvisorio). Il problema di accompagnare l'azione volta a favorire la disgregazione dell'efficienza operativa delle formazioni militari del regime zarista con quella orientata ad utilizzare in senso rivoluzionario le loro risorse belliche non si pose meccanicamente come una sequenza temporale nettamente distinta e successiva al momento della presa del potere. I bolscevichi non si misurarono in realtà con il problema di guadagnare all'organizzazione della forza rivoluzionaria le "professionalità" dell'esercito imperiale e le potenzialità insite nella sua mobilitazione solo in un secondo tempo, una volta che dovettero mettere mano alla costituzione dell'Armata Rossa. Nella formazione di una forza armata del proletariato, quelle milizie operaie che poi trovarono una maggiore stabilità e definizione organizzativa con le unità della Guardia rossa, l'apporto di elementi dell'esercito in grado di svolgere un'opera di addestramento e di inquadramento dei reparti non fu trascurato. Parimenti non fu trascurato nemmeno un lavoro politico volto a guadagnare alla causa rivoluzionaria reparti dell'esercito e ottenere quantomeno una benevola neutralità da parte del grosso delle unità della guarnigione di Pietrogrado. Se si riassume, quindi, l'atteggiamento degli elementi rivoluzionari dei soviet e soprattutto dei bolscevichi nei confronti delle forze armate nei termini di un sistematico indebolimento dell'apparato militare volto al suo completo smantellamento, è opportuno tenere presente come si fosse già posto il problema, fin dagli sviluppi che portarono al rivolgimento di ottobre, di coniugare l'opera di destabilizzazione della disciplina e della catena di comando delle autorità politiche e militari con la necessità di guadagnare alla rivoluzione la forza d'urto delle unità militari o quanto meno la loro capacità di costituire un fattore di resistenza o di ostacolo ai fenomeni di reazione dei poteri messi in discussio-

ne. Un compito questo sicuramente ricco di difficoltà e contraddizioni ma comunque non una novità, una situazione completamente inedita e impreveduta sorta dopo la presa del potere. Inoltre, nel sintetizzare semplicemente nella «distruzione» dell'esercito imperiale, nel suo sistematico indebolimento l'attitudine e l'azione rivoluzionaria nei confronti delle truppe del regime zarista, vengono sacrificati due aspetti fondamentali. Primo: il processo di dissolvimento dell'apparato militare imperiale che il Governo provvisorio ereditò (indebolimento della disciplina e delle capacità di combattimento, aumento di fenomeni di diserzione e del livello di disorganizzazione) fu dovuto in gran parte agli sviluppi drammatici della vicenda bellica, alle condizioni sempre più disperate in cui l'esercito russo si trovò ad operare. Le ondate di nuove reclute e di ufficiali di recente nomina che mutarono il volto dell'esercito imperiale durante il conflitto furono dovute alla disfacimento del vecchio esercito regolare durante gli scontri del 1914-15². Nella sua *Storia della Rivoluzione russa*, Trotskij ci ricorda che «l'esercito russo in tutta la guerra ha avuto più morti che qualsiasi altro esercito, che abbia partecipato al macello dei popoli». Una sola cosa i generali russi seppero fare con slancio: «estrarre carne umana dal paese» tanto che «la carne di manzo o di porco si trattava con un'economia incomparabilmente maggiore». Non era più l'"eterna" sofferenza del popolo russo, non era più semplicemente (per quanto drammaticamente) l'esercito di servi della gleba che Suvorov aveva guidato per l'Europa. Nell'esercito si erano concentrate le contraddizioni di un Paese capitalistamente arretrato posto a confronto con lo sforzo bellico di uno scontro imperialistico. Uniformi ed equipaggiamento erano su modello occidentale ma la struttura industriale e la rete dei trasporti si rivelarono inadeguate a sostenere l'impegno del tempo di guerra, i limiti del livello culturale del contadino emersero drammaticamente, le truppe si ritrovarono presto a corto non solo di armi ma anche di scarpe, i tratti più spregevoli e inefficienti delle classi dominanti russe si manifestarono tra gli alti gradi e nei comandi³. La guerra divenne «un laboratorio, dove le bombe, il ferro spinato, i gas asfissianti e la viltà dei capi avevano lavorato durante lunghi mesi, la coscienza di alcuni milioni di contadini russi». Dalla sofferta esperienza di vita emergevano già le parole d'ordine della guerra civile, «accanto alle ossa umane scricchiolavano preconcezioni secolari». Porre in relazione la disgregazione dell'esercito russo con l'azione dei bolscevichi senza menzionare questa condizione, questo processo storico, significa riesumare ancora una volta la comoda assurdità che tende a risolvere il problema della rivoluzione con la presenza dei ri-

voluzionari. Solo incontrando questo processo, inserendosi in esso e offrendo in esso una spiegazione e una via di uscita, l'azione disgregatrice dei rivoluzionari ha potuto essere effettivamente disgregatrice. Secondo: le intelligenze del movimento rivoluzionario non si rapportarono alle forze armate come ad un tutt'uno, un'entità indistinta e generica verso cui l'azione rivoluzionaria dovesse svolgersi nel segno di favorire una sua disgregazione incurante delle componenti specifiche, delle particolarità, delle esperienze che lo avevano attraversato⁴. Se la saldezza dell'inquadramento teorico circa la natura e la funzione dello Stato e della sua organizzazione militare costituiscono una condizione fondamentale per comprendere l'alto livello di coerenza che sostanzialmente segnò l'azione politica bolscevica, ciò non significa che le migliori intelligenze rivoluzionarie si accontentarono di riferirsi alle forze armate come una realtà indifferenziata e liquidabile esclusivamente sul piano della sua condanna e dell'esigenza di superarla entro il divenire di un nuovo ordinamento sociale. La chiarezza di fondo dell'impostazione teorica non significa incapacità di analisi delle specificità della situazione contingente e dei tratti particolari di una realtà pur già messa a fuoco nel suo segno generale, non significa schematismo nel perseguimento storico degli obiettivi definiti nella riflessione teorica, al contrario. Questo valse allora e vale oggi. L'azione disgregatrice rivoluzionaria nell'esercito (e, quindi, comprendente anche il momento della conquista alla rivoluzione di taluni aspetti del dispositivo bellico) fu possibile proprio perché l'esercito fu studiato, analizzato, compreso, proprio perché la sua funzione generale all'interno dell'organizzazione statale classista è diventata, nel laboratorio politico dell'esperienza rivoluzionaria, carne e sangue. Così come carne e sangue sono diventate le contraddizioni di questo dispositivo e, quindi, sono state colte profondamente le potenzialità di una violenza indirizzata nel segno imperialistico ma suscettibile, nel maturare del processo rivoluzionario e nella vigenza della dittatura proletaria, di esprimersi come violenza rivoluzionaria.

Azione rivoluzionaria disgregatrice, quindi, è vero, ma non nel senso dell'applicazione di una politica derivante da uno schematico, sloganistico o persino romantico giudizio di condanna del militarismo, da un'impostazione pacifista dimentica della discriminante classista anche all'interno del fenomeno bellico o ignara della riflessione marxista sulla necessità della violenza rivoluzionaria.

Il lavoro di riorganizzazione delle forze armate del potere sovietico fu indubbiamente arduo e si svolse fra titaniche difficoltà e aspre controversie, ma ebbe la possibilità storica di svolgersi proprio perché l'azione bolscevica non prendeva le mosse dal semplicismo "anti-militarista" e pacifista. L'opera di organizzazione della Guardia rossa prima e dell'Armata Rossa poi è stata, e non poteva non

esserlo, contraddittoria, irta di esperimenti non sempre felici, di verifiche spesso dolorose, di contrasti, ma sarebbe stata semplicemente impossibile se non fosse partita dalla complessa, agile azione rivoluzionaria nell'esercito e dalla riflessione intorno al problema della natura delle forze armate, delle loro contraddizioni, funzioni e potenzialità nella dinamica rivoluzionaria, dei ritmi e delle manifestazioni del loro disfacimento. Il partito della rivoluzione, che dovette affrontare i nodi della neutralizzazione dell'armamento delle classi nemiche e della formazione del proprio, non derivava dagli ambiti della II Internazionale, ormai superbamente, presuntuosamente lontani e apparentemente superiori rispetto ai problemi del "militarismo"⁵. Aveva alle spalle l'esperienza delle organizzazioni delle squadre di combattimento proletarie. Aveva alle spalle esperienze fondamentali come il 1905, intorno a cui si snoda la riflessione di Trotskij sulla questione «*di capitale importanza*» della comprensione di quegli orientamenti, svolte e oscillazioni che investono «*le simpatie e le baionette dell'esercito*». Traendo gli insegnamenti dell'insurrezione di Mosca, Lenin aveva indicato come passaggio cruciale del processo rivoluzionario la lotta per conquistare l'esercito, «*la più disperata e furiosa lotta per l'esercito fra la reazione e la rivoluzione*». Già nel 1906, sulla scorta di una valutazione di Kautsky, Lenin, affrontando la questione della «*guerra partigiana*» era giunto, con una lucidità che appare quasi profetica, a prefigurare i tratti del futuro combattimento rivoluzionario. Lo sviluppo dell'antagonismo di classe del capitalismo avrebbe portato al superamento dello schema insurrezionale come scontro tra masse popolari e potere governativo. «*È del tutto naturale e inevitabile che l'insurrezione assuma forme più elevate e complesse, sboccando in una lunga guerra civile che abbracci tutto il paese, cioè in una lotta armata fra due parti del popolo*». Sui sogni romantici dell'insurrezione ottocentesca planava l'ombra delle armate bianche e rosse.

L'artiglieria suscitava invidia perché tutto ciò che le serviva se lo portava dietro su ruote. Ma suscitava anche un'altra invidia (...):

«I vostri sì che sono veri soldati, parola d'onore! I miei, invece, dall'aratro di legno dritti in Germania, che volete fare con loro?»

Il sergente maggiore sorrise soddisfatto:

«Da noi è tutta scienza. I bifolchi non sono adattati».

(Aleksandr Solženitsyn, Agosto 1914)

Un censimento dell'autunno 1917 stimava l'esercito di terra in 6 milioni e 300 mila unità, a cui si sarebbero aggiunti 750 mila uomini dei distretti delle retrovie e altri 750 mila in marina. L'85% dell'esercito, circa 6 milioni, era formato da sottoufficiali e soldati di truppa⁶. Il generale Vercho-

vskij, divenuto ministro della Guerra, riferì che al principio di ottobre (secondo il calendario gregoriano) la forza numerica dell'esercito russo consisteva in un milione e 500 mila uomini in fanteria, 500 mila specialisti (soprattutto artiglieri), 3 milioni e 500 mila nelle installazioni delle retrovie, 2 milioni e 900 mila in servizi paramilitari e un milione e 500 mila nelle retrovie⁷. Come di questa massa gli ambiti rivoluzionari non ignorassero non solo i mutamenti avvenuti nel corso della guerra ma anche le composizioni sociali, gli orientamenti e gli umori delle sue singole componenti, armi, specialità e corpi, lo dimostra la ricostruzione di Trotskij.

Colui che sarà il principale dirigente dell'esercito rosso mostra, già affrontando la rivoluzione del 1905, questa capacità di analisi. L'esercito, dal punto di vista sociale, è attraversato dalla fondamentale linea divisoria tra operai dell'industria e contadini. Questa demarcazione si traduce in maniera chiara nell'organizzazione dell'esercito. Nel movimento rivoluzionario marciano in prima fila i reparti di zappatori, minatori e artiglieri. Si tratta in genere di soldati qualificati di estrazione operaia, che sanno leggere e scrivere. Differente è la situazione della fanteria. I reggimenti di fanteria, a prevalente estrazione contadina, mostrano irresolutezza, oscillazioni, diffidenza nei confronti del fenomeno rivoluzionario. Il fante-contadino diventa così un elemento di assoluta importanza nel processo rivoluzionario, ma un elemento segnato da una profonda contraddittorietà. La fanteria contadina significa forza del numero. «*Gli operai portano con sé nelle caserme – annota Trotskij – i propri vantaggi di classe: preparazione culturale, cognizioni tecniche, decisione, attitudine alle azioni compatte. I contadini invece si lasciano dietro la loro schiacciante superiorità numerica*». Questa superiorità numerica non è il semplice trasferimento della loro dimensione demografica in una nuova veste. «*L'esercito, mediante la coscrizione obbligatoria, annulla la dispersione produttiva del mužik e trasforma il suo principale difetto, la passività, in un fattore positivo insostituibile*». Ne deriva la capacità del fante-contadino di aderire momentaneamente al movimento rivoluzionario nell'esercito, con tutto ciò che questo comporta dal punto di vista dei rapporti di forza, salvo rifluire e lasciarsi ricondurre alla disciplina dei comandi, con conseguenze drammatiche per lo schieramento rivoluzionario, quando le forze della reazione riguadagnano terreno. Nel rapporto contrastante tra le unità formate da proletari e il grosso dei reggimenti di fanteria contadina, nel tentativo di "risolvere" in senso rivoluzionario la contraddizione della massa contadina concentrata e arruolata si gioca molto delle sorti della rivoluzione.

L'analisi delle forze armate russe nel processo rivoluzionario si affina ulteriormente nella ricostruzione del 1917. Nel generale logoramento del-

l'esercito russo la fanteria contadina si disgrega più in fretta mentre è proprio l'artiglieria, con «*una forte percentuale di operai dell'industria*», a tenere maggiormente. Il giudizio del 1905 sulla provenienza sociale di quest'arma e sulla sua ricettività delle idee rivoluzionarie non è smentito ma viene rielaborato alla luce dei ritmi di ricambio che l'andamento della guerra impone alle truppe. Nei reparti fanteria passano «*come attraverso un setaccio*» masse di uomini «*sempre nuovi e sempre meno lavorati*». In artiglieria, come nelle truppe specializzate, le perdite sono minori e si conservano i vecchi quadri. L'intensità del conflitto, la vastità delle perdite si riverbera sul dispositivo bellico zarista, smentendo apparentemente la valutazione di fondo. In realtà proprio la portata e l'intensità dello sforzo bellico si combinano con quei tratti analizzati e compresi, la massa contadina, da un lato, e la specializzazione, il più alto livello di preparazione dell'artiglieria, dall'altro, si esprimono nei termini dialetticamente rovesciati del ritmo di abbandono dell'ordine e dell'operatività militare. Gli stessi connotati di personale militare qualificato che rendono gli artiglieri e le truppe specializzate più sensibili alle istanze rivoluzionarie li preservano in una qualche misura dal cruento e gigantesco ricambio umano che investe la fanteria e che sospinge verso la crisi e l'acquisizione di una dimensione rivoluzionaria proprio i più apatici, politicamente arretrati e maggiormente sacrificabili reggimenti di fanti-contadini. Questa conferma nelle forme rovesciate di una nuova situazione storica non sfugge alla riflessione profondamente dialettica di Trotskij.

Nella misura in cui si intensificano i ritmi del processo rivoluzionario e ci si addentra nel cuore della fase insurrezionale, l'analisi di Trotskij si fa ancora più mirata e scrupolosa, arrivando a porre sotto osservazione i singoli reggimenti, i singoli reparti. La compagnia di mitraglieri, insieme al reggimento Litovskij, si pone di guardia allo Smolnyj, sede delle organizzazioni rivoluzionarie. Il distaccamento di mitraglieri è giudicato «*il reparto più rivoluzionario*»⁸. Viene riarmato il 18° reggimento di fanteria, che era stato disarmato per la sua partecipazione ai moti di luglio. Il 6° battaglione zappatori si distingue nella difesa della stampa operaia. Trotskij specifica come sia la prima compagnia del battaglione, «*la più salda e rivoluzionaria*», ad occupare la stazione Nicola durante le operazioni insurrezionali di Pietrogrado. Il battaglione chimico contribuisce a contrastare le iniziative controrivoluzionarie degli alleati ufficiali. I quadri della rivoluzione seguono scrupolosamente gli sviluppi politici che attraversano le guarnigioni e i reggimenti del governatorato della capitale e persino dei fronti più distanti come quello sud-occidentale e rumeno. Le autoblindate, prima divise tra l'adesione all'insurrezione e la neutralità pacifista, passano man mano ai bolscevichi. Il reg-

Riflessioni sulla genesi del sindacato in America Latina (conclusioni - alle origini del sindacato latinoamericano)

gimento Pàvlovskij opera in stretto contatto con lo Smolnyi. Svolte, mutamenti politici dagli effetti importantissimi maturano persino in unità come il reggimento della Guardia Semjònovskij che nel 1905 aveva sostenuto «*la parte principale nella repressione della rivolta a Mosca*» e che sorprendentemente diventa sensibile alle parole di Trotskij e fa mancare al Governo provvisorio un elemento cardine del suo dispositivo repressivo.

Era occorsa la parabola terribile della guerra imperialista abbattutasi su tutte le contraddizioni della Russia zarista perché nelle fila dell'esercito si creassero queste oscillazioni, questi varchi, ma in questi varchi hanno dovuto inserirsi quadri rivoluzionari temprati, lucidi e capaci di affrontare con intelligenza e tempismo anche la questione militare nel processo rivoluzionario.

Marcello Ingraio

NOTE:

¹ Adam Zamoyski, *op.cit.*

² Evan Mawdsley, *op.cit.*

³ Un'efficace ricostruzione letteraria delle condizioni dell'esercito russo all'inizio del primo conflitto mondiale è presente nel romanzo *Agosto 1914* di Aleksandr Solženitsyn. Le operazioni con cui le truppe russe vengono condotte all'offensiva nella Prussia Orientale sono un autentico capolavoro di impreparazione e disorganizzazione: reggimenti di fanteria contadina mandati in combattimento dopo giorni di digiuno, in balia di ordini contraddittori, sacrificati in attacchi assurdi, sottoposti ad alti comandi di una presunzione e inettitudine criminali.

⁴ La ricostruzione di Trotskij non lascia dubbi su quanto il Comitato militare-rivoluzionario, al vertice dell'organizzazione militare dell'insurrezione di ottobre a Pietrogrado, avesse acquisito una profonda conoscenza delle unità di stanza nella capitale e avesse con esse stretto forti legami. Il Comitato militare-rivoluzionario «*conosceva ogni singolo reparto della guarnigione, il suo stato d'animo, i suoi interni raggruppamenti; ne riceveva ogni giorno dei rapporti, non fittizi, ma esprimeva il vero stato delle cose; poteva in qualunque momento mandare in qualunque reggimento un commissario con pieni poteri, un ciclista con un ordine, poteva chiamare presso di sé per telefono il comitato del reparto o dare un ordine alla compagnia di turno*». Evidentemente i rivoluzionari, proprio per portare avanti la distruzione dell'apparato militare imperialista, non si erano dimenticati di analizzarlo e di estendere su di esso la propria influenza.

⁵ Un efficace richiamo a questa tematica è presente nell'introduzione di Fabrizio Battistelli ad una raccolta di scritti militari di Trotskij, *Come si arma la rivoluzione*, Newton Compton, Roma 1977.

⁶ Evan Mawdsley, *op.cit.*

⁷ John Erickson, *Storia dello Stato Maggiore sovietico*, Feltrinelli, Milano 1963.

⁸ Erickson ritiene «*di vitale importanza strategica*» i mitraglieri della fortezza di Pietro e Paolo conquistati alla causa rivoluzionaria.

Lo sviluppo socio-economico dei vari Paesi latinoamericani è diversificato, nel tempo, nello spazio e nell'intensità. Queste storie di ineguale sviluppo capitalistico, portano con sé anche storie differenti nella formazione e crescita delle classi operaie dei rispettivi capitalismi sudamericani. Parte integrante della storia dei movimenti operai latinoamericani è la storia dei sindacati sudamericani, la storia della loro genesi e formazione. Sindacati però che si sviluppano, usando una terminologia cara a Rouquié, su "binari paralleli", incontrando quindi, nelle loro rilevanti diversità, dei passaggi comuni. Questo risulta evidente, ad esempio, se si prendono in esame i tre principali Paesi latinoamericani, ovvero Argentina, Brasile e Messico.

Sostanzialmente in tutti questi Paesi il sindacato, che nasce sotto la spinta dell'esperienza dei lavoratori immigrati europei, si sviluppa partendo dalla costituzione delle società di mutuo soccorso per evolversi in organizzazioni sempre più articolate, che, in determinati passaggi storici, spesso vengono asservite dalle frazioni borghesi dominanti. Il sindacato diventa quindi un importante attore politico, nell'alveo della politica borghese del proprio Paese d'origine, però senza mai rinunciare completamente alla propria natura.

Come abbiamo avuto modo di analizzare nei precedenti articoli, lo sviluppo capitalistico dei Paesi sudamericani è legato all'esportazione di materie prime e prodotti agricoli. Infatti i lavoratori latinoamericani prima di essere operai impiegati nei settori industriali sono minatori oppure braccianti delle piantagioni. Anche in quei comparti economici più prettamente industriali il proletariato inizia a formarsi solo come manodopera impiegata nella lavorazione dei prodotti primari destinati all'esportazione. La manodopera industriale si svilupperà insieme allo sviluppo tardivo della manifattura, soprattutto in Paesi come Argentina e Brasile: «*Nei paesi più avanzati compaiono anche l'industria tessile e poi le industrie meccaniche. Nel 1885, a Sao Paulo, vi è una ventina di fabbriche, tredici delle quali tessili (cotone) e quattro fonderie, nel 1901 sono 170, in cinquanta delle quali lavorano più di 100 operai*»¹.

All'inizio del Novecento i lavoratori possono essere suddivisi in tre grandi categorie: gli operai delle moderne piantagioni, i lavoratori

delle miniere e gli operai dell'industria di lavorazione dei prodotti agricoli. In Colombia ed Honduras abbiamo ad esempio le piantagioni di banane, sul litorale peruviano troviamo le piantagioni di cotone e zucchero. In Cile e Perù ci sono le miniere di rame, mentre in Bolivia si estrae l'argento e lo stagno.

Si tratta di una classe operaia numericamente contenuta ma altamente concentrata. L'estrazione del petrolio in Venezuela poteva contare nel 1921 solamente su 8.715 lavoratori. Negli anni Settanta a fronte di una popolazione di oltre 20 milioni di abitanti, in questo settore industriale così importante per l'economia nazionale vi erano impiegati soltanto 35 mila salariati. Stesse considerazioni si possono fare prendendo come riferimento un Paese più grande come il Messico, in cui nel 1861, in quelli che possiamo considerare "mestieri meccanici", gli impiegati erano 73 mila, ovvero il 2,5% della popolazione. Nel 1910 sempre in Messico si registrano soltanto 195 mila operai, 80 mila dei quali lavorano nelle miniere.

Il sindacato si sviluppa maggiormente là dove la classe operaia risulta più concentrata e in America Latina le più alte concentrazioni di lavoratori si hanno nelle miniere e nelle ferrovie e soltanto in seguito nella grande industria.

La condizione di vita della classe operaia latinoamericana di inizio Novecento non era molto diversa da quella europea dell'Ottocento. Le giornate lavorative di oltre dodici o quattordici ore erano nella norma così come nella norma era la richiesta di lavoro minorile. In Messico tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento nell'industria tessile un operaio su otto aveva meno di tredici anni, così come accadeva nel 1834 in Inghilterra nell'industria cotoniera. A Sao Paulo, in Brasile, si registrano scioperi contro i maltrattamenti nelle fabbriche subiti dai bambini costretti a lavorare ben al di là delle otto ore. I lavoratori dell'altipiano boliviano intorno alla metà del Novecento registravano una speranza di vita di circa trentacinque anni. I salari in generale seguivano al ribasso le fluttuazioni della congiuntura economica, afflitti ulteriormente dalle trattative a causa di multe, affitti o rottura degli utensili da lavoro e i pagamenti spesso erano fatti in buoni anziché in denaro. Anche gli acquisti erano "guidati" e dovevano essere espletati nel negozio del padrone, che generalmente teneva i prezzi mediamente alti: in Messico si ha la *tienda de raya* mentre nelle miniere boliviane si registra la *pulperia*.

Le condizioni abitative all'inizio del Novecento sono orride. Stamberghe in affitto vecchie e decrepite in cui in un'unica stanza si ammassa l'intera famiglia sono la norma, disposte attorno ad un cortile con gabinetti in

comune ed un'unica fontana da cui prelevare l'acqua. In Brasile si chiamano *cortiço*, in Argentina *convetillo* mentre in Messico *casa de vencidad*. Secondo stime nel 1887 a Buenos Aires un argentino su quattro avrebbe vissuto in un *coventillo*, nel 1904 circa il 15% della popolazione complessiva. Una situazione che nulla ha da invidiare alla Manchester egregiamente ritratta da Engels più di mezzo secolo prima.

La lotta di rivendicazione da parte dei lavoratori è dura e spesso viene soffocata nel sangue. Di seguito riportiamo alcuni degli scioperi maggiormente rappresentativi del grado di violenza dello scontro tra il giovane proletariato latinoamericano e la reazionaria controparte borghese. Borghesia spesso debole, che sovente deve ricorrere a milizie esterne per reprimere le rivolte operaie, ma non per questo meno feroce.

Il Governo argentino nel 1904 promulga la legge detta "di residenza" secondo la quale è possibile deportare qualsiasi straniero se sospettato di attività sovversiva (legge che verrà abolita solo nel 1958). Dato l'elevato tasso di immigrazione in Argentina, la legge colpiva la maggioranza degli operai. Nel 1906 in Messico nello Stato di Sonora, alla frontiera con gli Stati Uniti, e più precisamente nelle miniere di rame di Cananea, di proprietà statunitense, la rivendicazione dei lavoratori messicani per un salario minimo decente e la giornata lavorativa di otto ore viene spenta nel sangue. Il governatore di Sonora soffoca lo sciopero grazie all'aiuto di 250 *rangers* nordamericani e delle cosiddette "guardie rurali". Stessa sorte, ma per mano delle truppe federali, tocca ai lavoratori del settore tessile di Rio Branco, nello Stato di Veracruz. Questi vengono falciati dopo che hanno assaltato la *tienda de raya* del padrone. In Cile nel 1905 uno sciopero generale, poi battezzato "settimana rossa", provocherà numerosi morti a Santiago, mentre nel 1907, sempre in Cile, tremila persone, intere famiglie che avevano trovato rifugio in una scuola di Iquique, verranno mitragliate dall'esercito. La loro colpa è stata quella di aver lasciato il loro accampamento per presentare le proprie richieste rivendicative² alla direzione della compagnia mineraria nel grande Nord, un fatto che passerà alla storia come il "massacro di Santa María de Iquique". Nel 1919 a Buenos Aires in Argentina uno sciopero di un'impresa metallurgica viene represso dall'esercito. Nel 1922 in Ecuador uno sciopero generale viene soffocato dalla milizia. Senza contare poi lo sciopero, nel 1928, degli operai della United Fruit di Santa Marta in Colombia. Forse il più famoso di tutti, che ha ispirato Gabriel García Marquez in *Cent'anni di solitudine*: «Gli ope-

rai della zona bananiera della Ciénaga presentano le proprie rivendicazioni al potente monopolio nord-americano: alloggi migliori, cure mediche serie, indennizzo per gli incidenti sul lavoro e soprattutto cessazione del pagamento del salario in buoni da scambiare con articoli venduti a prezzi elevati al "commissariato" della United Fruit. Il 6 dicembre, la folla si riunisce per ascoltare i risultati dell'arbitrato compiuto dal rappresentante del governo: invece dell'attesa soluzione favorevole, a entrare in azione sono le mitragliatrici dell'esercito. I morti si contano a centinaia»³. Il proletariato sudamericano sperimenta sulla propria pelle la ferocia della repressione delle varie frazioni borghesi e inizia a forgiare i propri strumenti di lotta, tra cui le prime forme di sindacalizzazione.

Secondo Jaques Lambert⁴, il sindacalismo inizia a formarsi in America Latina soltanto verso la fine dell'Ottocento, radicandosi inizialmente in quei Paesi a forte immigrazione europea. Operai specializzati e impiegati che danno origine verso il 1880 in Argentina alle prime forme di sindacalizzazione. Sempre secondo Lambert, il primo sindacato latinoamericano con una solida organizzazione viene costituito a Buenos Aires nel 1878 ad opera dei tipografi europei. Anche l'Uruguay pare percorrere una strada simile all'Argentina. Il Cile forma i suoi primi sindacati grazie all'immigrazione tedesca, tranne per la zona nord del Paese in cui si formano le prime organizzazioni sindacali senza l'apporto di manodopera estera qualificata, grazie alle enormi concentrazioni di lavoratori delle miniere che richiedevano invece operai a bassa qualifica.

Possiamo affermare quindi che il sindacalismo latinoamericano si forma e si organizza in maniera autonoma dai governi, non è un fenomeno di massa, ma è composto precipuamente da operai specializzati di origine europea, ad esempio i tipografi, oppure da impiegati del settore pubblico. Agli esordi del sindacato sudamericano le industrie estrattive erano ancora poco sviluppate, soprattutto in Argentina e Uruguay, così come poco concentrate e sviluppate erano le industrie estrattive o manifatturiere (come ad esempio l'industria tessile).

Nella restante parte dell'America Latina il sindacato con una certa organizzazione inizia a costituirsi solo dopo la Prima guerra mondiale. In Colombia nel 1928 nelle piantagioni appartenenti alla United Fruit, nel 1929 in Brasile con la Confederazione generale dei lavoratori, In Venezuela addirittura bisogna aspettare il 1936 con la fine della dittatura del generale Juan Vicente Gómez.

Le grandi concentrazioni di lavoratori ini-

ziano a formarsi intorno alle miniere, ma sono spesso isolate. Come sottolinea Rouquié: «[...] la dispersione della forza lavoro in numerose aziende di carattere familiare o artigianale, nonché nelle imprese industriali di piccole dimensioni, rende disagevole la costituzione di sindacati. In Argentina, nel 1914, la media era di sette operai per impresa. Nello stato di Sao Paulo, in Brasile, nel 1919, il 79% degli stabilimenti industriali aveva meno di dieci operai, anche se le imprese che occupavano più di 100 operai impiegavano il 64,5% della manodopera industriale»⁵.

Secondo Rouquié le prime forme di organizzazione sindacale sono le *mutue*, definite in base ai mestieri, che in caso di malattia o infortunio difendono legalmente gli iscritti, attivano forme pensionistiche o di sostegno finanziario. I tipografi sono i primi a dare inizio a queste forme organizzative. Nel 1853 in Cile i tipografi organizzano una mutua, come sono sempre i tipografi che nel 1857 in Argentina costituiscono la *Sociedad tipográfica bonaerense* (i tipografi organizzeranno anche il primo sciopero argentino nel 1878).

Dalle *mutue* si passa alle *società di resistenza*, che si rifanno all'anarcosindacalismo europeo. L'influenza europea è tale che nel 1887 l'anarchico italiano Errico Malatesta, esule in Argentina dal 1885, ispira la creazione della società di resistenza dei panettieri. Così come in Argentina l'influenza dell'anarcosindacalismo sarà una regolarità nella formazione delle prime forme di organizzazione sindacale, anche in Perù questa corrente politica avrà modo di esercitare la sua influenza sui lavoratori, soprattutto nelle categorie dei panettieri e calzolari.

Il sindacato si sviluppa e si trasforma, maturando la propria struttura organizzativa. Oltre alle influenze anarchiche riceve anche le influenze dei nascenti partiti socialisti e poi comunisti. Secondo la terminologia utilizzata da Rouquié si passa dalle *società di resistenza* al più organizzato *sindacalismo militante di minoranza*, termine che sta ad indicare la maturazione "ideologica" del sindacato, una sorta di trasformazione che vede il sindacato diventare sempre più un attore politico nelle rispettive formazioni economico-sociali sudamericane. Non ci troviamo di fronte a salti netti nella definizione della struttura organizzativa dei sindacati o a passaggi lineari comuni al sindacalismo di tutti i Paesi dell'area, ma alla definizione di una maturazione che le varie organizzazioni sindacali, chi prima chi dopo, hanno affrontato nella loro moderna definizione. Una sorta di passaggio obbligato. Il sindacato latinoamericano diventa cioè un attore politico indipendente, capace di mobilitare ingenti

masse di lavoratori che stanno via via raggiungendo una massa critica di un certo peso. Più aumenta il peso specifico del proletariato nella “vita” delle formazioni economico-sociali latinoamericane, più aumenta la caratura del sindacato come attore politico di riferimento. Ed ecco maturare la prossima trasformazione del sindacato in quanto cinghia di trasmissione tra le varie forze politiche presenti nella realtà variegata sudamericana e le masse lavoratrici. È così che nei principali Paesi latinoamericani il *sindacalismo militante di minoranza* diventa, sotto l’azione delle forze politiche borghesi, *sindacalismo statale e burocratizzato*. Apripista di questa nuova forma di sindacalismo è il Messico, a cui si uniranno Argentina e Brasile.

Come riporta Lambert: «*Il Messico [...] è stato anche il primo paese che ha tentato di generalizzare la sindacalizzazione per farne uno strumento di governo. Quando Obregón nel 1920 cominciò a organizzare la rivoluzione, si valse largamente dei servizi di un vero e proprio caudillo sindacale, Luis Morones, la cui Confederazione regionale operaia messicana (CROM) divenne una branca ufficiosa del governo*»⁶. L’appoggio del Governo permetterà alla CROM di aumentare enormemente i propri iscritti che passeranno, fra il 1920 e il 1924, da 50.000 a 1.200.000 durante la presidenza di Obregón, per poi giungere a quota 2.250.000 nel 1927 sotto la presidenza Calles (nuovo presidente scelto di comune accordo da Morones e Obregón). In Argentina Perón, nelle vesti di ministro del Lavoro, riuscirà ad utilizzare il sindacato tanto che nel 1945 avrà la meglio in uno scontro con l’Esercito grazie all’utilizzo dei *descamisados* (lavoratori vicini a Perón). Negli ultimi anni del regime peronista la Confederazione generale del lavoro (CGT), sindacato ufficiale argentino, registra qualcosa come sei milioni di iscritti (quando la popolazione attiva si attesta intorno ai sette milioni). In Brasile il movimento sindacale sotto l’egemonia della dittatura Vargas (1930-1945) viene utilizzato come cinghia di trasmissione tra l’azione di Governo e le masse operaie: «*Vargas proscrisse infatti i vecchi sindacati e irreggimentò tutti gli operai, tutti gli impiegati e tutti i funzionari in uno pseudo-sindacalismo, i cui dirigenti erano veri e propri funzionari statali*»⁷. Anche con i sindacati istituzionalizzati non scompaiono certo le lotte di rivendicazione sindacali, soprattutto nella forma degli scioperi illegali. In Argentina sotto il secondo peronismo, tra il 1973 ed il 1976, i sindacati locali, che organizzano scioperi e manifestazioni, si scontrano con la direzione nazionale sostenuta dal Governo. In Messico le ondate di scioperi organizzate da quella che viene definita come “insurrezione sindacale” (1970-1976) vengono combattute e

represe dal Governo e dal sindacato ufficiale. In Brasile il sindacato conoscerà una nuova stagione di rinnovamento passando da essere sindacato di Stato a sindacato di lotta. Sotto la guida di Luiz Inacio Lula da Silva, il nuovo sindacato diventerà uno dei principali attori politici del passaggio dalla dittatura militare alla nuova fase democratica.

Il sindacato sudamericano dopo la comune fase di statizzazione e burocratizzazione si evolverà ulteriormente, a volte ridimensionandosi, altre volte liberandosi dal giogo del Governo per assurgere nuovamente ad un ruolo di primo piano nella politica del proprio Paese di riferimento, e in questo il caso brasiliano è emblematico⁸.

Oggi i sindacati dei principali Paesi sudamericani stanno affrontando, pur nelle loro particolarità, gli stessi processi di trasformazione che i sindacati delle metropoli imperialistiche hanno sostenuto o stanno sostenendo.

Anche nei Paesi latinoamericani il proletariato sembra assopito, incapace di giocare quel ruolo di primo piano che invece, potenzialmente, gli spetterebbe. La debolezza delle organizzazioni sindacali può essere una spia della debolezza che in un dato momento storico affligge la classe operaia. Una debolezza relativa e non permanente. La storia del movimento sindacale sudamericano, e di quello brasiliano in particolare, ci dimostra come lo stesso sindacato sia risorto più volte dalle ceneri delle proprie sconfitte e come altre forme di organizzazione possano generarsi a fianco delle vecchie forme organizzative istituzionalizzate, soppiantando quest’ultime se non più confacenti agli interessi e soprattutto alla forza che in un dato momento storico la classe operaia è in grado di esprimere.

Christian Allevi

NOTE:

¹ Alain Rouquié *op. cit.*

² Alcuni lavoratori con le loro famiglie che vivevano nell’accampamento delle miniere di salnitro si ribellano in quanto stanchi di essere pagati con “gettoni” invece di denaro, decisi a presentare le proprie richieste alla direzione delle miniere.

³ Alain Rouquié *op. cit.*

⁴ Jaques Lambert *op. cit.*

⁵ Alain Rouquié *op. cit.*

⁶ Jaques Lambert *op. cit.*

⁷ Jaques Lambert *op. cit.*

⁸ Per ulteriori delucidazioni si rimanda agli articoli sul sindacato brasiliano pubblicati sui numeri 39 e 40 di *Prospettiva Marxista*.

La guerra russo-giapponese: ascesa di una nuova potenza imperialista

La guerra russo-giapponese riveste un'importanza non trascurabile negli equilibri politici, non solo asiatici, di inizio Novecento. La rilevanza del conflitto, scoppiato nel 1904 tra Russia e Giappone, abbraccia aspetti politici e militari che non tarderanno a far sentire i loro effetti nella contesa internazionale. L'esito della guerra avrà ripercussioni sulle future lotte imperialiste e sulle dinamiche della lotta di classe. Secondo Antonello Biagini, quella guerra è un avvenimento premonitore dei futuri conflitti, «*Port Arthur, Mukden e Tsushima costituiscono veri archetipi di guerra di movimento e di posizione, manovre di grandi unità, guerra navale con aspetti epici, quali il viaggio della flotta russa dal Baltico all'Estremo Oriente*»¹. L'importanza della guerra combattuta tra il 1904 e il 1905 travalica i destini dei due Paesi direttamente coinvolti, la guerra che si combatte in Manciuria diventa l'emblema della guerra moderna, il banco di prova dei futuri scontri tra potenze altamente industrializzate, una guerra in cui mitragliatrici e artiglieria a tiro rapido sono strumenti di vitale importanza che condizionano la tattica militare sempre più orientata, come la guerra civile americana ha già dimostrato, alla guerra di trincea.

Il conflitto russo-giapponese occupa un posto particolare nella Storia anche perché, amplificando le contraddizioni del regime zarista, apre la strada alla rivoluzione del 1905, accentua la crisi interna russa creando quel mix rivoluzionario composto da scioperi, rivendicazioni proletarie, insurrezioni contadine, ammutinamento di militari, su cui si erge l'azione del partito che, sulle amare esperienze del 1905, si incamminerà verso la vittoriosa rivoluzione del 1917.

Due eserciti a confronto

Il Giappone, divenuto in tempi rapidissimi potenza di primo rango, dirige il suo interesse verso la Manciuria e la Corea, entrando da subito in competizione con l'Impero russo. Le

mire espansionistiche giapponesi portano alla guerra con la Cina (1894-1895), guerra che vede il Giappone vincere agevolmente sul piano militare ma perdere sul terreno diplomatico. Preoccupate per l'ascesa del nuovo concorrente asiatico, le potenze occidentali, Germania, Francia e Russia, obbligano Tokyo a rinunciare ai possedimenti conquistati in Manciuria.

Persa parte della propria influenza nella penisola mancese a favore del rivale russo, il vero nodo strategico per gli interessi giapponesi diventa sempre più la Corea. Nel 1898 Russia e Giappone stipulano un accordo che garantisce piena indipendenza alla Corea, impegnandosi reciprocamente ad astenersi da ogni ingerenza capace di incidere negli affari interni coreani. La Russia però, approfittando della concessione territoriale, ottenuta nel 1895 dal re di Corea sulla valle dello Yalu, invia dei reparti militari per difendere il territorio dai briganti mancesi che operano in zona. Per il Giappone si tratta di una manovra volta ad estendere il controllo russo in Corea, vengono avviate trattative per risolvere il contenzioso ma la proposta del Governo zarista di escludere la Manciuria dalle trattative e di circoscriverle esclusivamente alla Corea, rende le posizioni apertamente inconciliabili.

Nel febbraio del 1904, il Giappone rompe le relazioni diplomatiche con la Russia e inizia le ostilità. Potendo contare sull'accordo con l'Inghilterra, il Governo giapponese impedisce interventi di altre potenze a favore dell'Impero zarista, la Francia, per esempio, preoccupata che un possibile rafforzamento del Giappone possa minacciare l'Indocina, evita di aiutare direttamente la Russia per paura della reazione inglese.

L'Impero zarista può contare su risorse nettamente superiori rispetto al Giappone ma deve confrontarsi con i problemi dettati dalle enormi distanze su cui impiegare le cospicue forze di cui dispone. Secondo Paolo Ruggeri Laderchi, ufficiale dell'esercito italiano inviato in quegli anni a Pietroburgo e quindi diretto

osservatore delle vicende legate alla guerra russo-giapponese, a contare in guerra sono le forze effettivamente disponibili e impiegabili sul teatro delle operazioni del conflitto. *«Ora: per terra, i cinque e seimila chilometri di ferrovia ad un binario, con scarso materiale, che predoni ed emissari fanatici giapponesi e cinesi possono far saltare in mille punti, non rappresentano certamente una linea di operazioni celere e sicura e si traducono, nel più favorevole dei casi, in due mesi di tempo per il trasporto di un solo corpo d'armata. Ed in quanto alla linea marittima, la sua tortuosità, lunghezza e dipendenza, il fatto che è esposta alle offese giapponesi e la mancanza di depositi di carbone propri, impedisce ancor più alla Russia di approfittarne con sicuro vantaggio»*². Il vantaggio numerico è compensato dai problemi legati alla vastità del territorio da occupare o difendere, solo la zona tra Vladivostok e Port Arthur misura più di mille chilometri, e dalla crescente ostilità degli abitanti della Manciuria a cui si dovranno aggiungere, nel pieno dispiegarsi della guerra, i ritardi di movimento causati dagli scioperi organizzati dal proletariato russo.

La flotta giapponese può contare su una superiorità numerica incontestabile, maggiore omogeneità e velocità, migliore armamento, un numero maggiore di stazioni di rifornimento e sulla maggiore abilità dei marinai, esperti conoscitori dei luoghi del conflitto. In totale più di 150 navi, per la maggior parte di recentissima costruzione e armate di artiglieria a tiro rapido. Inoltre il Giappone dispone di un esercito moderno, giovane, *«avido di gloria, imbalanzito da successi relativamente recenti, persuaso di difendere la giusta causa e l'esistenza stessa della patria»*. Un esercito composto da 13 divisioni di fanteria complete e 2 brigate di cavalleria autonome, per un totale di circa 200 mila uomini, di cui 7.500 ufficiali.

Port Arthur, Mukden e Tsushima

Nella notte tra l'8 e il 9 febbraio 1904 torpediniere giapponesi attaccano, senza alcun preavviso, la flotta russa ancorata a Port Arthur. L'azione coglie di sorpresa le forze militari zariste, tra febbraio e aprile le forze nip-

poniche occupano la Corea e si spingono verso la Manciuria. Il generale russo Kuropatkin, per evitare l'accerchiamento, ordina la ritirata verso Nord e si attesta a Mukden, capitale della Manciuria.

Il Giappone gioca la sua partita militare sul tempo, attacca subito e di sorpresa per impedire ai russi di ultimare la costruzione della ferrovia transiberiana che avrebbe facilitato il collegamento tra le superiori risorse russe e i luoghi del conflitto. Per Tokyo si tratta di combattere una guerra alle porte di casa, per San Pietroburgo si tratta di impegnarsi in un conflitto militare a circa novemila chilometri di distanza. Il 15 ottobre 1904 la flotta di Kronstadt prende il mare al comando dell'ammiraglio Rozhdestvensky, circumnaviga l'Africa, giungendo sulle coste coreane solo nella primavera del 1905. Intanto l'esercito giapponese, guidato dal generale Nogi, stringe l'assedio a Port Arthur che il 2 gennaio 1905, dopo 328 giorni di resistenza, è costretta alla resa.

Il Giappone concentra i suoi sforzi contro le forze russe concentrate a Mukden, il comandante russo Kuropatkin può contare su forze di gran lunga superiori ma, secondo lo storico militare Paul K. Davis, il modo di combattere dei russi risulta obsoleto: *«l'addestramento impartito ai soldati attribuiva la massima importanza allo scontro diretto, e prevedeva che il maggior numero possibile di uomini armati di baionetta venisse a contatto con il nemico. Evidentemente, la guerra civile americana non era bastata a dimostrare loro l'inutilità di tale tattica nell'epoca dello sviluppo delle armi da fuoco»*³. I giapponesi, comandati dal maresciallo Oyama, sono invece addestrati sulla base del modello prussiano, la potenza di fuoco è considerata della massima importanza per fornire copertura ai soldati in avanzata, il fuoco di artiglieria viene inteso soprattutto come appoggio per la fanteria. La battaglia di Mukden costituisce un preludio delle battaglie combattute nel primo conflitto mondiale imperialistico, lo sviluppo delle capacità produttive ha ormai rivoluzionato l'ambito militare, sono prodotti nuovi e numerosi pezzi di artiglieria nonché una nuova e decisiva arma, la mitragliatrice. Eserciti in trincea dotati di una grande poten-

za di fuoco sono la norma in Manciuria, così come lo saranno circa dieci anni più tardi in Europa.

Circa due mesi dopo la presa di Port Arthur, i russi vengono sconfitti anche a Mukden, tale insuccesso si rivela un totale disastro per le forze militari russe, un disastro che scalfisce la sicurezza sulla propria superiorità militare. Sino alla battaglia di Mukden, gli insuccessi sono considerati causa dell'eccessiva lontananza tra il centro dei combattimenti e le basi logistiche delle forze armate zariste, dopo la battaglia di Mukden, persa in condizioni di superiorità militare, i russi diventano sempre più consapevoli di non possedere, in quelle circostanze, le caratteristiche necessarie per sconfiggere i giapponesi.

Le rimanenti speranze russe sono ormai affidate all'arrivo, nella zona di guerra, della flotta del Baltico guidata dall'ammiraglio Rozhdestvensky. Le navi zariste, partite da Kronstadt nell'ottobre del 1904, giungono sul teatro di guerra circa 4 mesi dopo la caduta di Port Arthur, cercano di raggiungere Vladivostok per ricongiungersi con il resto della flotta impegnata nel conflitto ma devono affrontare nello stretto di Tsushima, dopo sette mesi di navigazione occorsi per circumnavigare l'Africa, le forze navali giapponesi comandate dall'ammiraglio Togo. A seguito della battaglia di Tsushima del 27 e 28 maggio, la flotta russa è praticamente distrutta e la sorte del conflitto segnata.

Il trattato di Portsmouth: una pace preludio di nuovi conflitti

L'ingegnere navale Salvatore Positano, trovandosi in Giappone durante la guerra, ha modo di assistere a questi avvenimenti in presa diretta, descrive il forte sentimento nazionalistico, le scene di giubilo del popolo giapponese alle notizie provenienti dal fronte, e l'8 giugno 1905 così riporta la notizia della vittoria giapponese a Tsushima, «*i giapponesi hanno chiamato "Trafalgar" questa vittoria navale, che non ha l'eguale in campo tattico e che avrà le più vaste conseguenze immediate e future nel campo politico e militare. Trafalgar stabilì la secolare incontrastata supremazia marittima dell'Inghilterra di fronte a tutti*

*i suoi avversari europei: la battaglia del Mar del Giappone fonderà la supremazia marittima del sol Levante su tutte le coste dell'Estremo Oriente»*⁴.

Immensa è l'impressione prodotta in Russia dalla battaglia di Tsushima che, riducendo quasi al nulla la potenza marittima russa, rende inattuabile ogni progetto di rivincita immediata sul Giappone. Dopo le sconfitte subite e i tentativi rivoluzionari attuati all'interno dell'Impero zarista, la Russia è sempre più disposta ad intavolare una trattativa che ponga fine ad un doloroso, difficile e amaro conflitto. Approfittando di questa situazione, gli Stati Uniti d'America si fanno promotori, sotto l'impulso del presidente Roosevelt, della mediazione e del trattato di pace che viene firmato il 5 settembre 1905 a Portsmouth. La Russia rinuncia alle proprie pretese sulla Manciuria e sulla Corea. L'esito della guerra comporta una Russia sempre più rigettata in Europa e un Giappone in una condizione di assoluto dominio, soprattutto dopo lo scoppio della Prima guerra mondiale, nella Cina settentrionale. La Corea diviene un protettorato del Giappone per essere annessa definitivamente nell'agosto del 1910.

Sconfitta clamorosamente la Russia, vengono gettate le premesse dell'antagonismo nippo-americano. Il Giappone, potenza ascendente in Asia, diventa la principale minaccia per gli interessi americani nelle Filippine e in Cina. Con la guerra russo-giapponese, il Giappone supera il suo esame di maturità, acquista lo status di grande potenza regionale e si afferma come il principale competitore strategico degli Stati Uniti d'America sul Pacifico, in Asia si apre una nuova fase nelle relazioni internazionali, una fase sempre più segnata dalla rivalità tra Tokyo e Washington.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Antonello Folco Biagini, *La guerra russo-giapponese*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2011.

² Antonello Folco Biagini, *op cit.*

³ Paul K. Davis, *Le 100 battaglie che hanno cambiato la storia*, Newton & Compton editori, Roma 2003.

⁴ Salvatore Positano de Vincentiis, *Il Giappone alle porte del secolo – Reportage da due navi italiane alla guerra russo-giapponese (1904-1905)*, Casa Editrice Viaggi e Avventure, Milano 1990.